



messaggero cappuccino

5

La Sapienza guida i nostri passi sulle vie del mistero

Bimestrale d'informazione
dei cappuccini bolognesi-romagnoli

settembre-ottobre 2002 anno XLVI
sped. abb. post., art. 2 comma 20/C
legge 662/96 - Bologna

Parola e sandali per strada
Il vademecum del patriarca

Insero speciale
Luoghi e fraternità dei
cappuccini bolognesi-romagnoli

Sommario

3	Editoriale Parole di silenzio di Dino Dozzi	23	Il mistero comunicante di Beatrice Balsamo
4	Lettere al Direttore A proposito di matite	25	I racconti della teologia narrativa di Emanuela Ghini
5	Parola e sandali per strada La sapienza del nuovo di Giuseppe De Carlo	26	Copia e incolla Soldatini di Alessandro Casadio
8	Nemmeno Salomone di Dino Dozzi	27	Saio & sandali Sopportare è d'obbligo, la pazienza è una virtù di Silverio Farneti
11	Parola e sandali per strada Gli ossimori della letizia di Giovanni Salonia	29	Nascita di una cappella di Franco Mendo
15	Le congiunzioni dell'anello debole di Gianfranco Berbenni	31	Immagini e gocce di solidarietà dal Campo di lavoro di Imola
17/20	Inserito speciale Luoghi e fraternità dei cappuccini bolognesi-romagnoli	32	La storia delle nostre storie di Luigi Martignani
21	Parola e sandali per strada Il vademecum del patriarca di Alessandro Casadio	34	Vibrazioni di un tacito canto di Marisa Bulgheroni



GRUPPO REDAZIONALE
 Dino Dozzi (direttore responsabile),
 Giuseppe De Carlo, Alessandro Casadio,
 Antonietta Valsecchi, Cristina Berardi,
 Lucia Lafratta, Saverio Orselli

Progetto grafico: Marina Turci

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
 Via Villa Clelia, 16 40026 IMOLA Bo
 tel. 0542/40.265 - fax 0542/626.940
 e-mail: fraticappuccini@imolanet.com
 www.imolanet.com/fraticappuccini

Sped. abb. post., art. 2 comma 20/C legge 662/96
 Filiale di Bologna Euro 0,08
 Autorizzazione del tribunale di Bologna
 n. 2680 del 17.XII.1956

ABBONAMENTI
 Italia: Euro 12

CCP 215483 intestato a:
 MESSAGGERO CAPPUCCINO
 Missioni Vocazioni O.F.S.
 Cappuccini bolognesi-romagnoli
 Via Villa Clelia, 16 40026 IMOLA Bo

Con autorizzazione ecclesiastica e dell'Ordine

Stampa:
 Grafiche dehoniane
 via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
 tel. 051 393811 - fax 051 342199



foto di copertina:
 Tonino Mosconi

di Dino Dozzi

Parole di silenzio

Un professore universitario di letteratura di che cosa deve occuparsi se non di libri e di parole? Parola detta e parola scritta, in prosa e in poesia, parola letta, ascoltata, meditata; persino *Parola dipinta* (Adelphi 1981). Parole, parole, parole. Che si fosse stancato di tante parole Giovanni Pozzi, l'illustre frate cappuccino, discepolo di Contini e suo successore sulla cattedra di letteratura italiana a Friburgo, morto il 20 luglio a Lugano? Della sua morte hanno dato notizia tutti i quotidiani, molti dei quali gli avevano dedicato pagine culturali: era considerato uno dei maggiori italianisti e una delle menti più colte e raffinate a livello europeo.

A due mesi dalla sua morte perché noi ne parliamo qui? Perché era un frate cappuccino, perché aveva fatto il suo noviziato a Cesena, perché è stato collaboratore della nostra rivista, perché il suo saggio sulla poesia del nostro Agostino Venanzio Reali (che chiude il volume di imminente pubblicazione che egli ha curato con Paolo Prodi: *I Cappuccini in Emilia-Romagna. Storia di una presenza*) era ancora manoscritto sul suo comodino al momento della morte. E non va dimenticata, infine, l'amicizia di cui ci onorava.

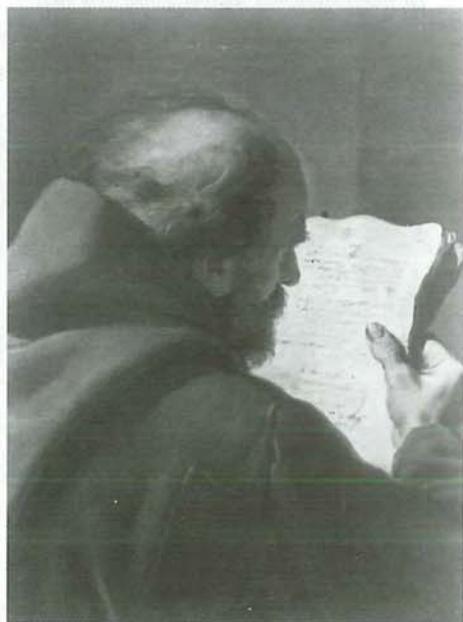
Severo e fiero come il manzoniano padre Cristoforo, semplice come fra Galdino. Coltissimo, ma soprattutto sapiente; si interessava di tutto, mai superficialmente; fondeva con naturalezza cultura laica e religiosa; lette e commentate da lui, si illuminavano le poesie del Petrarca e di Reali, le pagine mistiche di Angela da Foligno e le preghiere popolari in dialetto. Lo chiamavano a Praga, negli Stati Uniti, a Firenze, ad

Assisi, a Roma. Lo invitavano gli accademici e le suore, e andava ovunque con semplicità cappuccina.

Con padre Giovanni Pozzi è morto un frate e un maestro, ha detto p. Mauro Jöhri al suo funerale. Insignito di vari dottorati *honoris causa* e altri riconoscimenti prestigiosi, per i frati è sempre rimasto in primo luogo un confratello che aveva nello studio e nell'insegnamento il suo lavoro a cui dedicava almeno dieci ore al giorno. Ha portato il mondo in convento e il convento nel mondo: letterati e studiosi suoi colleghi erano di casa in convento ed egli ha studiato e valorizzato di fronte a tutti anche cose quotidiane e poco appariscenti legate alla vita e alla tradizione cappuccina, ricollocando ogni cosa in uno stile che mirabilmente collegava precarietà ed essenzialità.

Di parole Pozzi ha dovuto occuparsi per tutta la vita. Ma era innamorato del silenzio. Nel 2001 Adelphi ha pubblicato per gli amici il suo *Tacet*. "Viviamo in un'epoca - vi si legge - in cui il silenzio è stato bandito. Potrà ancora l'anima dimorare nelle stanze della quiete? E, come Maria, nel silenzio del *fiat mihi* concepire e generare la Parola? Potrà l'uomo accedere ai percorsi della *lectio* e dell'*oratio* per salire alla vetta della *contemplatio*?"

Termina il suo *Tacet* con uno straordinario e tenerissimo elogio del libro, "deposito della memoria, antidoto al caos dell'oblio, dove la parola giace, ma insonne, pronta a farsi incontro con passo silenzioso a chi la sollecita. Amico discretissimo, il libro non è petulante, risponde solo se richiesto, non urge oltre quando gli si chiede una sosta. Colmo di parole, tace". Come padre Giovanni Pozzi. ■



A proposito di matite

L'aver riportato la lettera di energica disapprovazione del Sig. Alberto Bertoni circa le vignette di Alessandro Casadio depone innanzitutto a favore della vostra onesta e corretta gestione editoriale. Sul merito della lettera citata, ci sarebbe da fare un'accurata disamina storica. Mi limito ad alcune considerazioni. Mi pare che parlare di due gruppi in guerra aperta fra di loro sia abbastanza semplicistico: da una parte c'è una nazione/Stato, Israele, con un armamento da potenza militare nucleare e dall'altra un popolo privo di identità statale, che contrappone la rabbia suicida e la violenza di gruppi organizzati, dotati di armamento leggero (quasi Davide contro Golia). Circa l'affermazione che si è "democratici quando si è eletti dai propri cittadini" sappiamo bene che anche Hitler e Mussolini hanno avuto delle elezioni quasi plebiscitarie senza che la storia poi li dipingesse come veri democratici ...

Perciò, lasciamo che la "matita tiri dalla parte" in cui la libertà di coscienza si offre come sereno contributo all'interpretazione del tempo in cui viviamo. Grazie.

Gabriele Cimatti

Ho letto la lettera a firma Alberto Bertoni a pagina 4 dell'ultimo numero di MC: mi ha lasciato davvero amareggiato. Se fossi israeliano sarei a disagio non per le vignette di Alessandro Casadio, ma per le nefandezze dei militari che dovrebbero rappresentarmi e che, in nome di una presunta sicurezza, uccidono a casaccio colpendo anche bambini e innocenti; per il fatto di vivere dove si muore di parto in ambulanza nei posti di blocco perché non lasciano passare e andare in ospedale. Di fronte alle operazioni di guerra di distru-

zione totale, i palestinesi entrati nella Basilica della Natività erano uomini e ragazzi in fuga dalla morte. Posso aggiungere che sono fiero che i frati li abbiano accolti e salvati? Sharon è stato sì eletto democraticamente (anche Hitler lo fu) ma questo non lo esenta dal rispetto delle leggi internazionali, delle risoluzioni ONU, da una ricerca di pacifica convivenza nel rispetto dei diritti di tutti. La sicurezza e la protezione del popolo non può esserci con l'annientamento di un altro popolo. A meno che non consideriamo alcuni milioni di palestinesi come un inciampo storico e che la loro scomparsa sia un atto legittimo e doveroso. I precedenti tentativi di accordo tra Barak, ma anche fra i suoi predecessori, e Arafat erano accordi capestro, ingiusti. La giustizia deve essere per tutti, altrimenti diventa violenza.

La lettera del signor Bertoni si commenta da sola. Ma non ho resistito a scrivere perché sono stanco di vedere e leggere riferimenti a Gandhi usati in modo improprio. Spesso si identifica la nonviolenza con la resistenza passiva: due cose completamente diverse. Per risolvere i conflitti bisogna prima di tutto disarmare le menti e i cuori. La memoria storica deve aiutarci ad abbattere gli steccati e a costruire dei ponti di carità e solidarietà e ad operare per la giustizia e la pace. Naturalmente spero che la collaborazione con MC dell'"arguto vignettista" la cui matita tira da una parte - sperando che sia sempre la parte dei più poveri, indifesi e senza voce - duri ancora a lungo.

Dino Dazzani

Desidero ringraziare coloro che hanno rivolto la propria attenzione ai miei fumetti: sia quelli che, esageratamente,

ne hanno lodato i contenuti, sia quelli che li hanno aspramente criticati. Non c'è niente di più terribile, nell'ambito della comunicazione, di un desolante silenzio.

Per quanto concerne la mia matita, riconosco che tira incredibilmente da una parte: d'altra parte, non c'è niente di più ibrido e intellettualmente pericoloso della presunzione dell'obiettività.

Pertanto, desidero tranquillizzare ciascuno sulle future traiettorie che il mio ingovernabile lapis percorrerà, confermando che saranno il frutto anomalo di riflessioni (tiramenti) suggeriti dalla complicità tra cuore e mano operanti dietro le quinte degli scenari dei miei fumetti.

Tutto nella consapevolezza dell'errore, costantemente in agguato, e in collaborazione con voi lettori, severi critici e agguerriti sostenitori, la cui reazione, oltre che stimolo prezioso, testimonia l'efficacia dell'intervento e crea la base di quel dialogo auspicabile tra noi come in quella terra di Palestina, che soffre terribilmente per la sua mancanza.

Alessandro Casadio

di Giuseppe De Carlo

La sapienza del nuovo

L'innesto della tradizione ebraica nella cultura ellenistica



foto di Angelo Rinaldi

Inculturazione da sempre

Oggi si parla spesso, specialmente nel contesto della riflessione sulla metodologia missionaria, di inculturazione, per intendere che occorre anzitutto conoscere, accogliere e praticare i costumi e le abitudini di vita dei popoli con cui si viene a contatto. A noi sembra che questa sia un'intuizione recente nel modo di impostare i rapporti tra popoli dalle radici culturali diverse. Eppure il passato, pur non usando la parola inculturazione, ci ha lasciato parecchi esempi di dialogo interculturale perfettamente riusciti. Un ottimo esempio ci è presentato anche dalla Bibbia ed è testimoniato dal libro della Sapienza.

Basta una lettura veloce per renderci conto che per impostazione, linguaggio e idee il libro della Sapienza è molto diverso dalla stragrande maggioranza

dei libri dell'Antico Testamento. È una consapevolezza che possiamo acquisire anche se leggiamo il libro in traduzione italiana. Se poi abbiamo la pazienza e la competenza per affrontarlo nella lingua in cui è stato scritto originariamente, cominciamo allora a scoprire dove sta la radice della sua diversità. A differenza della quasi totalità degli altri scritti veterotestamentari, il libro della Sapienza non è stato scritto in ebraico o in aramaico, ma in greco. Gli studiosi dicono che è stato scritto in un buon greco, quindi il suo autore doveva avere questa lingua come sua lingua madre. Non solo egli conosce e usa bene il greco, ma la struttura, gli elementi stilistici e il genere letterario che utilizza nella stesura del libro sono tipici della retorica greca. Inoltre – ed è ciò che impressiona di più – egli dimostra di aver assimilato e di padro-

neggiare nel suo linguaggio categorie che sono proprie della riflessione filosofica ellenistica.

Accanto a questa prima evidenza – la perfetta greicità dell'autore – ce n'è un'altra. Il contenuto del libro della Sapienza e il suo messaggio sono in perfetta sintonia con il patrimonio di fede del popolo di Israele, così come è trasmesso dagli altri libri dell'Antico Testamento. Fedeltà, quindi, alla greicità e fedeltà all'ebraicità.

Coesione nella diaspora

Tutto questo porta a scoprire, con alto grado di probabilità, l'identità dell'autore del libro della Sapienza: un greco di matrice ebraica. Ora, sappiamo che già dal periodo immediatamente successivo al ritorno dall'esilio babilonese (VI sec. a.C.) molti ebrei si erano dispersi in parecchi luoghi lontani dalla madrepatria: il fenomeno è conosciuto come *diaspora*. Essi, tuttavia, vivevano con la consapevolezza di non lasciar cadere il senso di appartenenza al popolo dell'alleanza. Ciò faceva sì che essi vivessero e si impegnassero nei loro paesi di residenza, ma allo stesso tempo mantenessero la loro coesione di gruppo.

Una delle città in cui essi cercarono di stabilirsi più massicciamente fu senz'altro Alessandria d'Egitto. Filone Alessandrino, filosofo ebreo vissuto appunto ad Alessandria d'Egitto a cavallo dell'inizio dell'era cristiana, scrive che ai suoi tempi "nella città vi sono cinque quartieri, designati dalle prime cinque lettere dell'alfabeto. Due di essi si chiamano 'quartieri giudei', per il gran numero di giudei che vi abitano, ma non sono pochi quelli che abitano, dispersi, negli altri quartieri" (*In Flaccum*, 55). Nella stessa opera,

alcuni paragrafi prima, si dice che in tutto l'Egitto c'erano non meno di un milione di giudei.

Indizi tematici, stilistici, letterari e terminologici fanno ritenere la composizione del libro della Sapienza databile al periodo dell'imperatore Augusto, più precisamente verso l'inizio del suo governo, intorno all'anno 30 a.C., durante i primi anni dell'occupazione romana dell'Egitto. Il luogo in cui è stato scritto il libro sembra quasi sicuramente Alessandria d'Egitto.

È risaputo che quanto a possibilità di circolazione di cultura nell'antichità Alessandria d'Egitto soffriva pochi confronti. Ora, nel maggior centro di cultura dell'ellenismo e là dove viveva la più folta comunità ebraica della *diaspora* viene prodotto il nostro libro.

Le tentazioni del rinnovamento

Gli ebrei là residenti, e tra essi l'autore del libro, da diverse generazioni non parlano e probabilmente non conoscono più la lingua ebraica. Tuttavia, essi hanno trattenuto gelosamente le tradizioni di fede trasmesse oralmente o tramite la lettura nelle locali sinagoghe della Torah scritta da parte dei pochi scribi o rabbini che ancora hanno familiarità con l'ebraico. Ma, come spesso accade, specie i più giovani sentono troppo impellenti gli stimoli che sorgono dall'ambiente circostante per essere soddisfatti da un patrimonio culturale che viene loro trasmesso da un linguaggio tanto distante dalla loro quotidianità.

L'autore del libro della Sapienza, nell'accingersi a comporre la sua opera, è proprio animato dal desiderio di coniugare la fedeltà al patrimonio di fede ebraica con la fedeltà al proprio statuto di cittadino alessandrino che

condivide questa sua condizione con gli altri abitanti di Alessandria. Si impegna perciò a ridire i contenuti della fede ebraica con il linguaggio familiare a tutti gli Alessandrini, siano essi ebrei o no. Ottiene in tal modo un duplice risultato: gli ebrei che vogliono essere fedeli alla propria fede possono accedere ai contenuti trasmessi senza ricorrere ad un linguaggio arcaico, astruso e sconosciuto; similmente i greci che volessero entrare in dialogo con i loro concittadini ebrei e conoscere il patrimonio culturale ebraico, sia pure solo per una curiosità intellettuale o per una più seria volontà di stabilire una solida base di dialogo, trovano nel libro il tutto espresso secondo categorie loro familiari.

L'intenzione di venire incontro al duplice uditorio non impedisce all'autore di imprimere a ciò che scrive una propria originalità, così che rispetto alla precedente rivelazione veterotestamentaria il libro della Sapienza contiene notevoli progressi e rispetto alla riflessione ellenistica si può permettere radicali critiche. A illustrazione possono bastare alcuni esempi.

Circa la denuncia ai pericoli della riflessione ellenistica, si devono leggere in particolare i capitoli 13-15 del libro, che sono una irriverente critica ad ogni forma di idolatria, specie nella sua forma più depravante – praticata proprio dagli egiziani – che è la zoolatria, il culto degli animali. C'è poi un attacco deciso anche ai pericoli di una riflessione filosofica fine a se stessa, che non sia disposta ad operare un collegamento tanto misterioso quanto lampante tra l'opera creata e il suo creatore: "Se, stupiti per la loro bellezza, li hanno presi per dèi, pensino quanto è superiore il loro Signore,

perché li ha creati lo stesso autore della bellezza. Se sono colpiti dalla loro potenza e attività, pensino da ciò quanto è più potente colui che li ha formati. Difatti dalla grandezza e bellezza delle creature per analogia si conosce l'autore" (Sap 13,3-5). Infine, essendo inserito a pieno titolo tra gli abitanti di Alessandria che a un certo punto si ritrovano sotto l'occupazione romana, il nostro autore non disdegna di mettere in guardia dalle insidie della tanto propagandata *pax romana*: "Poi non bastò loro sbagliare circa la conoscenza di Dio; essi, pur vivendo in una grande guerra d'ignoranza, danno a sì grandi mali il nome di pace" (Sap 14,22).

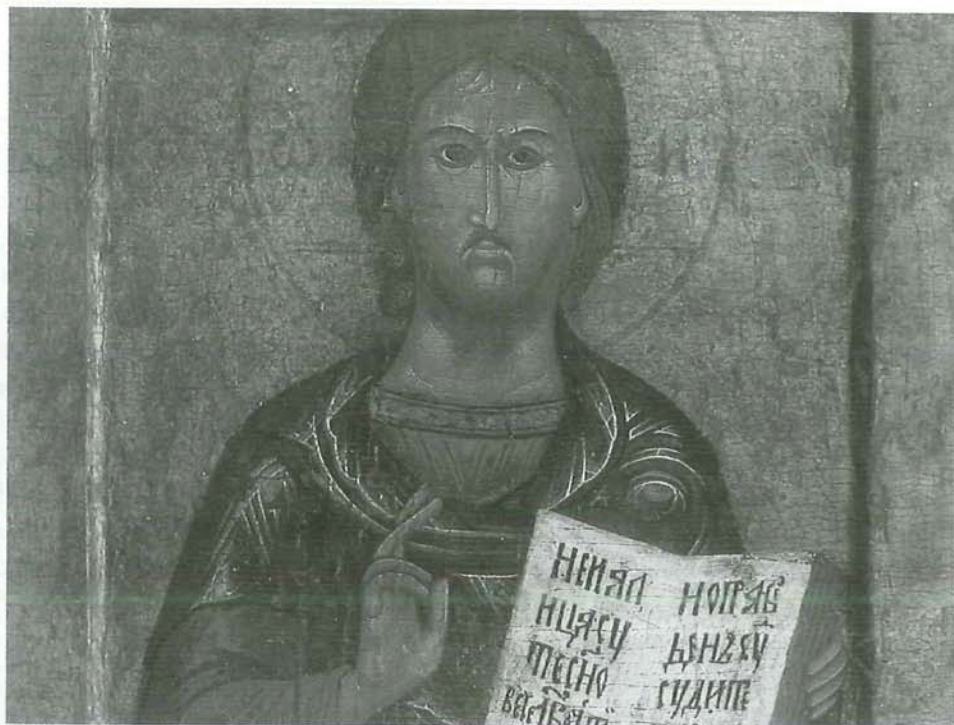
Il centuplo quaggiù e l'eternità

Molte sono le tematiche della rivelazione veterotestamentaria che ricevono uno sviluppo decisivo nel libro della Sapienza. Una trattazione analitica in questo senso darebbe risultati molto preziosi; qui facciamo solo un accenno al problema della retribuzione individuale. Chiusa, com'era, alla prospettiva di una vita ultraterrena, la fede ebraica rimaneva agganciata alla tesi tradizionale – chi fa bene riceve bene, chi fa male riceve male – sostenuta, ad esempio, dal libro dei Proverbi e dal Siracide. Ma l'esperienza quotidiana dimostrava continuamente l'inconsistenza di una tale concezione: Giobbe, Qoèlet, Salmo 73, che mettono in discussione la tesi tradizionale, non lasciano intravedere una soluzione soddisfacente.

Ecco allora che timidamente inizia ad affacciarsi la possibilità di una soluzione al problema: in ambito strettamente ebraico con la fede nella 'risurrezione' dei giusti, chiamati a far parte del

Regno di Dio alla fine dei tempi (Dan 12; 2Macc 7); in ambito interculturale (incontro della cultura ebraica con quella ellenistica) è proprio il libro della Sapienza che apre la prospettiva con la fede nella 'immortalità' e nella 'incorruttibilità' (Sap 1-6). Mediante la concezione di una ricompensa individuale, spirituale, ultramondana e la scomposizione dello *sheol*, il regno dei morti, in aldilà eternamente infelice ed aldilà eternamente beato, il libro della Sapienza prepara direttamente l'ulteriore rivelazione neotestamentaria sul distacco dai beni di questa vita e sulla beatitudine della povertà quale condizione indispensabile per entrare nel Regno di Dio. ■

di Dino Dozzi



icona russa

Nemmeno Salomone

Il passaggio alla Sapienza di Dio incarnata

Sorella, madre e sposa

Il maestro insegna la sapienza (oggetto), la sapienza (soggetto) è preziosa, la Sapienza (personificata) ti parla: ecco il percorso che conduce alla personificazione letteraria della Sapienza negli ultimi libri dell'Antico Testamento. Si tratta di un fenomeno abbastanza frequente: si pensi alla "epifaneia" greca che diventa l'"epifania" latina per approdare alla nostra "befana", che si è ridotta a "svelare" solo i regali per i bambini.

La Sapienza "in cima alle alture, lungo la via, nei crocicchi delle strade si è posta; presso le porte, all'ingresso della città, sulle soglie degli usci essa esclama: A voi uomini io mi rivolgo" (Sap 8,1-4). E si autopresenta: "Il Signore mi ha creata all'inizio della sua attività" per assisterlo nella creazione e lasciare impronte

nel cosmo e nell'uomo (cfr. Sap 8,22-31). Salomone si innamora della Sapienza e la chiede a Dio come sposa (Sap 8,2). Si parlerà della Sapienza di Salomone non solo per indicare il libro biblico ma anche per collegare in modo miticamente inscindibile l'ultimo re del regno unito d'Israele con questo incrocio tra la ricerca dell'uomo e il dono di Dio.

La sapienza diventa la Sapienza: fanciulla, compagna, amica, signora, sposa, madre. Viene direttamente da Dio e chiede di essere accolta tra gli uomini: ha cose importanti da dire e da dare. Chi l'accoglierà non resterà deluso. Questa personificazione letteraria della sapienza – interessante il femminile! – indica la sua preziosità: è il grande dono di Dio che rivela il significato del creato e del Creatore, manifesta il sen-

so della vita dell'uomo, indica la via retta da percorrere, fatta di prudenza, onestà, fedeltà, rispetto, riconoscenza. La Sapienza di Salomone riassume in qualche modo la rivelazione dell'Antico Testamento e prepara la nuova rivelazione.

Economie di salvezza

Gesù parla con tono profetico ma anche con stile sapienziale e si presenta come il rivelatore definitivo di Dio e dell'uomo. Non farà meraviglia che, per parlare di lui, ci si serva anche della terminologia legata alla personificazione letteraria della Sapienza. Luca dirà che Gesù "cresceva in sapienza, età e grazia" (2,52), espressione preziosa per indicare la piena umanità di quel bambino divino. E preziosa anche per riconoscere che nella sapienza divina di Gesù confluisce il lungo e faticoso cammino dell'Antico Testamento.

Matteo presenta Gesù come un rabbì, come un maestro di sapienza, anzi come l'unico definitivo maestro con le sue perfette lezioni cattedratiche: chi pronuncia quei cinque grandi discorsi è insieme il nuovo Salomone e il nuovo Mosè.

Giovanni, nel Prologo del suo Vangelo, chiama Gesù Cristo il "Lògos", la Parola, il Verbo. "Egli era in principio presso Dio: tutto è stato fatto per mezzo di lui... Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo... E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi vedemmo la sua gloria, gloria come di unigenito dal Padre, pieno di grazia e di verità" (Gv 1, 2-3.9.14). È evidente l'uso del libro della Sapienza per parlare di Gesù Cristo e del suo significato come parola-comunicazione prima all'interno della Trinità e poi verso l'esterno, come

parola-rivelazione della realtà di Dio e della realtà dell'uomo, come parola-creatrice di divinità per l'uomo e di umanità per Dio. È una parola-persona, che si offre sulle strade e nelle piazze della ricerca umana come via, verità e vita per tutti.

Ma il più esplicito è Paolo, che in I Cor 1,24 chiama Gesù "sapienza di Dio", indicando con chiarezza il passaggio dall'antica alla nuova economia della salvezza, dalla Sapienza di Salomone a Cristo-Sapienza di Dio. E di novità effettivamente ce ne sono. Non solo perché dalla personificazione letteraria si passa ad una persona, ma anche per le caratteristiche radicalmente nuove della sapienza di Gesù. E se c'è uno che, conoscendo bene entrambe, può mettere a confronto l'antica e la nuova economia della salvezza, questi è proprio Saulo-Paolo.

La sapienza di Salomone era comprensibile e accettata da tutti, riassumibile sostanzialmente nelle virtù cardinali della prudenza, giustizia, fermezza e temperanza. Non che sia facilissimo farla entrare e tenerla costantemente in casa propria, ma a mente fredda chiunque riconosce che è proprio saggia questa sapienza di Salomone. La sapienza di Gesù è però davvero diversa.

Ascoltiamo Paolo: "Dov'è il sapiente? Dov'è il dotto? Dove mai il sottile ragionatore di questo mondo? Non ha forse Dio dimostrato stolta la sapienza di questo mondo?" (I Cor 1,20). La partenza è da requisitoria: vediamo dove va a parare. "Mentre i Giudei chiedono i miracoli e i Greci cercano la sapienza, noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani; ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci,

predichiamo Cristo potenza di Dio e sapienza di Dio" (1,22-23). Alla sapienza di questo mondo Paolo oppone la sapienza di Dio che si identifica con Cristo crocifisso. È di fronte al Crocifisso che si manifestano i diversi tipi di sapienza: quella razionale e filosofica dei Greci, quella efficientista e "commerciale" dei Giudei, quella dell'amore a fondo perduto di Dio. Sapienza come "spiegazione razionale" quella dei Greci, sapienza come "corrispettivo di un *do ut des*" quella dei Giudei, sapienza come "dare la vita per" quella di Dio. La valutazione di quel Crocifisso sarà necessariamente diversa: stoltezza per i pagani, scandalo per i Giudei, potenza e sapienza di Dio per coloro che credono. Per salvare gli uomini Dio ha scelto la croce: solo da lì viene la salvezza. È questa la sapienza di Dio rivelata nella croce di Cristo, davvero diversa non solo dalla sapienza del mondo, ma anche dalla sapienza di Salomone.

La Sapienza che spogliò se stessa

Non è la forza della ragione che tutto spiega a salvarci di fronte a Dio; non sono i meriti acquisiti con le nostre opere di prudenza, giustizia, forza, temperanza nella quotidianità o nell'eroismo a salvarci di fronte a Dio; a tutti la salvezza è regalata da uno sconfitto, da Cristo figlio di Dio che muore vergognosamente in croce per noi. Alla sapienza, alla logica, alla ricerca del successo che fa tanto gola all'uomo, Gesù Cristo sostituisce la sapienza, la logica, la ricerca della sconfitta, dell'annientamento, della morte per amore. È questa la stoltezza sapiente di Dio, la debolezza potente di Dio. Ben più di Salomone c'è qui. C'è uno che "pur essendo di natura divina...

spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo... umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce" (Fil 2,6-8); c'è uno che "da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà" (2 Cor 8,9).

È un maestro che dà l'esempio: mentre la struttura fondamentale che troviamo in noi e attorno a noi ci spinge a salire la scala dell'autonomia, della ricchezza e del potere, Gesù indica e per primo segue la direzione opposta, quella di scendere tale scala. È una strada che porta all'incarnazione e alla croce. Francesco d'Assisi resta profondamente colpito da questa scelta, da questa logica, da questa strada di Gesù e si mette a seguirne le orme, per diventare anche lui ricco per mezzo della sua povertà. Un controsenso? Un paradosso? Un ossimoro? O semplicemente la sapienza – che a noi pare stoltezza – di un Dio i cui pensieri non sono i nostri pensieri e le cui vie non sono le nostre vie? "Guardate i gigli del campo, esclamò un giorno Gesù: neppure Salomone con tutta la sua magnificenza andava vestito così". Guardate la croce, vien da pensare a noi: non solo il mondo, ma neppure Salomone con tutta la sua sapienza avrebbe immaginato un Dio crocifisso per amore nostro. ■

di Giovanni Salonia – cappuccino, psicologo



foto di Ivano Puccetti

Gli ossimori della letizia

L'inscindibile sequenza di Francesco: semplicità, sapienza, amore

Apologo della sapienza che salva

Si può parlare di sapienza in Francesco d'Assisi, un frate che si definisce – e viene percepito – “illetterato e ignorante” da una parte e “novello pazzo” dall'altra? Per rispondere a tale provocazione dobbiamo metterci alla ricerca di come Francesco ha vissuto e ha trasmesso la sapienza.

Ti saluto, regina sapienza

Ti salvi la tua sorella

la pura e santa semplicità (FF 256).

Dichiarando “regina” la sapienza, Francesco opera una scultorea (e sapienziale!) sintesi di tutte le lodi che di essa vengono tessute e ne riconosce la priorità e la preziosità. Obbligatorio il rimando alla celebre preghiera di Salomone:

Pregai e mi fu elargita la sapienza...

L'amai più della salute e della bellezza,

preferii il suo possesso alla stessa luce... (Sap 7,7-10).

Riconoscere la regalità della sapienza significa già collocarsi in un orizzonte sapienziale in quanto sensibili e capaci di sapere “e di non ignorare che di tutti i doni essa è madre” (Sap 7,12), di tutte le virtù è la principale (Cicerone).

Lo scarto tra la sapienza e gli altri saperi è così grande che “anche se fosse il più perfetto tra gli uomini mancandogli la tua sapienza sarebbe sempre un nulla” (Sap 9,8). Un noto apologo ci ricorda la gerarchia dei saperi. Un barcaiolo porta in gita un “erudito” (professore universitario o teologo?). Quest'ultimo, ad un certo momento, chiede al barcaiolo: “Buon uomo, avete letto la Divina Commedia?” “No”, risponde mortificato il barcaiolo. E il dotto replica: “Avete perso metà della vostra vita”.

Questo si ripete, da una parte, con la variante di nuovi testi (viene interrogato anche sulla Bibbia?) puntualmente sconosciuti dal barcaiolo e, dall'altra, con la ripetizione dell'identica conclusione: "Avete perso metà della vostra vita". Ad un tratto si leva una tempesta, la barca si capovolge, i due uomini finiscono a mare. Il barcaiolo, a questo punto, chiede al dotto: "Professore, sapete nuotare?". "No", risponde quello impaurito. E il barcaiolo: "Avete perso tutta la vostra vita". Per il dotto le molte cose apprese si rivelano inutili perché egli non ha saputo relazionarsi con il barcaiolo, unico sapere che l'avrebbe potuto salvare attraverso un prevedibile gesto di solidarietà. Il sapere che "salva" – è la morale dell'apologo – è il "saper vivere in relazione": questa è vera sapienza.

Il metalivello dei saperi

Francesco – dice il Celano (2 Cel 189) – opera una grande distinzione tra sapere *multum* e sapere *multa*. Non è sapendo "molte cose" che si vive meglio ma sapendo "molto". I nuovi paradigmi del sapere ci ricordano che la cultura non è data dalla molteplicità di dati che una persona possiede (gli strumenti informatici ci permettono un accesso immediato ad un numero illimitato d'informazioni) ma dalla capacità di saper entrare in relazione con gli altri. Grande accoglienza hanno avuto i libri di Daniel Goleman, il quale sostiene che la vera intelligenza è la capacità di comprendere e usare le proprie ed altrui emozioni per migliorare la qualità della vita ("intelligenza emotiva"). A me piace parlare di "intelligenza relazionale", della capacità di vivere in modo significativo e nutriente le relazioni interpersonali. È questo il *multum* da apprendere al di là

dei *multa* (molte cose): si tratta dell'apprendimento di un "metalivello" da cui deriva anche la validità o meno degli altri apprendimenti. La vera sapienza fa riferimento ad un "sapere" che aiuta a vivere in modo pieno e a decidere con la *phrónesis*, che – insegna Aristotele – della *theoria* e della *teknè* è sintesi e superamento.

Francesco, che tale sapienza possedeva in modo sublime, raccomandava ai frati di "non perdere mai, in nessun'attività, lo Spirito del Signore e la sua santa operazione alla quale tutte le cose devono servire" (FF 252): è l'invito sapienziale a non smarrire la centralità della relazione dentro la quale tutti gli altri saperi si collocano. Egli sa che può accedere alla sapienza anche chi sa "molte cose" (*multa*) (cfr. il biglietto a sant'Antonio) ma è, nello stesso tempo, preoccupato seriamente della "bramosia di sapere le sole parole" (FF 156) e di non cogliere lo spirito per cui il sapere "molte cose" viene confuso con il sapere "molto". Chi sa molte cose, spesso s'illude di sapere "tutto" o "le cose più importanti". Sapere "molte cose" può trasformarsi in "potere sull'altro": Francesco avverte il fraticello che voleva istruirsi del pericolo di diventare uno che comanda. Chi sa molte cose sente sia la tentazione di diventare arrogante in nome della scienza che possiede sia quella di sacrificare la scientificità al successo. Con grande intuito, chiede alla semplicità di "proteggere" (di "autenticare") la sapienza. Maestro di sapienza "illetterata", egli ci ricorda che non è "ingoiando" libri e nozioni che si diventa sapienti ma per la strada della ricerca dell'interiorità, dell'essenzialità, della creatività, della relazione, dell'umile mettersi in discussione. Francesco, maestro di una sapienza "folle", ci ricorda

l'inutilità di una saggezza impaurita e la necessità dell'audacia, frutto dell'essere in contatto con la propria ispirazione e con l'Altro, unica protezione dalle seduzioni dell'applauso e del consenso degli opinion-leader. La semplicità francescana non è – come a volte piace pensare – semplicioneria o ignoranza della complessità dell'esistenza ma è capacità ascetica di purificarsi dal superfluo, fatica di ricerca dell'essenziale, ascolto attento del proprio cuore e di quello del fratello. "La brevità di sermone" (FF 82) nell'evangelizzare che Francesco chiede ai suoi frati è uno stile sapienziale che invita ad una continua verifica del modo di annunciare: quante parole servono alla vanità di chi annuncia e quante invece a trasmettere l'annuncio?

Le relazioni dell'ossimoro

Sapienza e semplicità sono per Francesco così intimamente connesse che la definizione stessa di sapienza deve includere la semplicità e viceversa: si deve parlare di una sapienza semplice e di una semplicità sapiente. La sapienza semplice è leggera di quella leggerezza che – dice I. Calvino – rende vitale ogni sapere. La semplicità sapiente acquista il peso della concretezza che la riscatta da ogni fuga nel vago. È un geniale rimando alla figura retorica dell'ossimoro che è proprio dei mistici e dei poeti, dei bambini e dei folli, di coloro che sono stati chiamati i "custodi dell'Essere" e parlano per esperienza e non per sentito dire, avvertendo tutta l'inadeguatezza delle parole svuotate dalle mode e dalle abitudini. È un'intuizione sapienziale pensare che ogni virtù deve essere autenticata da un'altra ("sorella"). Nelle *Lodi alle Virtù* troviamo altri suggestivi accostamenti. Consapevole del rischio che la povertà

può rendere superbi – basti pensare alle lotte fraterne per decidere chi è più povero – Francesco insiste che la vera povertà deve essere umile e, nello stesso tempo, che l'umiltà è autentica se povera, distaccata dalle cose. Stessa logica sapienziale ritroviamo nel connettere l'obbedienza che separa (superiori-sudditi) con la carità che ri-unisce. La vera obbedienza deve essere caritativa e la vera carità deve essere obbediente. In questa prospettiva olistica va letto il *Testamento di Siena* che di tutta l'esperienza e il carisma di Francesco è commovente sintesi. Non si tratta solo dell'elenco delle tre virtù a lui più care (povertà, fraternità e ubbidienza alla Chiesa) ma di una ridefinizione di queste virtù. Ognuna di queste tre virtù, infatti, deve essere definita includendo le altre due. In altre parole, la povertà è francescana solo se fraterna ed ecclesiale; la fraternità è francescana se povera ed ecclesiale; l'ecclesialità è francescana



foto di Giuseppe De Carlo

se fraterna e povera. Quanta luce per i nostri processi di discernimento! Quante discussioni o conflitti si rivelano inutili e forse controproducenti perché poggiano proprio nella separazione e contrapposizione di queste virtù, che Francesco vede sapientemente sempre in unità armonica!

Le prerogative del cuore

La seconda caratteristica della sapienza per Francesco è l'amore. Dove è amore e sapienza, ivi non è timore né ignoranza (FF 177). Sapienza dell'amore e amore della sapienza. Oh se i nostri amori fossero sapienti e i nostri saperi fossero amanti! Quante volte l'amore acceca e il sapere isola. Francesco ha un amore sapienziale e una sapienza amorosa per cui vince ogni timore: affronta con libertà non solo i potenti, temporali ed ecclesiali, e i cattivi, animali o ladroni, ma anche la sofferenza e la morte e si pone al di là di ogni ignoranza, comprende in profondità la parola di Dio e il cuore degli uomini, parla alle bestie e dà voce al creato. L'attenzione ai dettagli, l'aderenza alla concretezza, il contatto immediato e genuino con gli altri sono frutto di una sapienza che ama. Da questa sensibilità deriva la passione di Francesco per l'Eucaristia e per la Chiesa (Le Goff): "Niente, infatti, possediamo e vediamo corporalmente in questo mondo dello stesso Altissimo, se non il corpo e il sangue, i nomi, le parole..." (FF 207). L'intuito dell'essenziale – direbbe Antoine de Saint-Exupéry – è prerogativa del cuore. Sapere l'amore e amare la Sapienza è forse la sintesi di ogni sapere, è tutto ciò che dobbiamo imparare, o chiedere. Lo specifico della sapienza francescana è, in ultima analisi, questo essere intima-

mente connessa con la semplicità e con l'amore.

Solo quando si ha il dono della sapienza, da consumatori di cultura si diventa "produttori di cultura": si diventa capaci di aprire nuove strade nella produzione di senso dell'esistenza. La sensibilità del nostro tempo, che sente "ingombranti" le *summae* perché pretendono di definire il sapere e trasformarlo in oggetto da trasmettere e da introiettare, preferisce i frammenti della ricerca personale che diventano percorsi di vita. Per questo oggi è più facile comprendere la sapienza degli scritti di Francesco: non sono pensieri per arricchire l'archivio dei nostri saperi (*multa*) ma germi di luce (*multum*) che possono fecondare il cuore e la mente.

È questa la sapienza che vince ogni tortuosità mentale – "I ragionamenti tor-

tuosi allontanano da Dio" (Sap 1,3) – e sconfigge tutte le insidie di Satana e la sapienza di questo mondo e della carne (FF 258). Chiara ricorderà, nella terza lettera ad Agnese, che "meravigliosa prerogativa della sapienza" (FF 2885) è proprio quella di discernere e vincere le astuzie del maligno, la superbia, la vanità. Francesco, maestro di vita, con estrema lucidità, ci ricorda che anche il diavolo sapeva *multa* ma a niente questo sapere gli valse (FF 154). La vera sapienza è "portare sulle spalle ogni giorno la santa croce del Signore nostro Gesù Cristo", "Sapienza del Padre e Dono dello Spirito", che ricapitola e porta a compimento ogni umano sapere. Ma qui dobbiamo fermarci: sapienza è anche "non parlare di ciò che non conosciamo" e accettare di rimanere nell'attesa balbettando... ■



EDITRICE MISSIONARIA ITALIANA

Via di Corticella, 181 - 40128 Bologna
Tel. 051-326027 Fax 051-327552
e-mail: ordini@emi.it - www.emi.it

Martini G.
CORSO DI LINGUA SWAHILI
Grammatica - esercizi -
vocabolario
pp. 480 - euro 20,00

Aris C. - Cladellas L.
FIABE SAHRAWI
Racconti popolari del Sahara occidentale
pp. 192 - euro 9,00

Curci S.
PEDAGOGIA DEL VOLTO
Educare dopo Levinas
pp. 128 - euro 9,00

AA.VV.
INSIEME PRENDERE IL LARGO
Gli Istituti Missionari oggi in Italia tra
memoria e realtà
pp. 160 - euro 8,00

Miltenburg A. - Surian A.
**APPRENDIMENTO E COMPE-
TENZE INTERCULTURALI**
20 giochi e attività per insegnanti e educa-
tori - pp. 128 - euro 6,20

Caglioni G.
SIERRA LEONE
Quattro secoli di evangelizzazione
pp. 640 - euro 28,00

AA.VV..
GUIDA DEL MONDO
E SOCIAL WATCH REPORT 2001
CR-Rom - euro 19,00

Le congiunzioni dell'anello debole



foto di Ivano Puccetti

Lo stile sapienziale cappuccino in elogio alla semplicità

Camminiamo sulla strada

Da quarant'anni, come i buoni ebrei nel deserto del Sinai, cammino accanto ad un'umanità lieta, essenziale: quella dei frati minori cappuccini. In questo itinerario si sono rese presenti armonie e paradossi, fragilità e tesori, meraviglie e sofferenze, letizia saggia e sapiente fatica.

Con queste brevi righe, grazie ai circa cinque secoli di storia della nostra fraternità, ci si affaccia – aprendo alcuni orizzonti tematici – sull'universo esistenziale dei frati cappuccini che vivono il proprio pellegrinaggio terreno a stretto contatto con la gente semplice. Con il popolo infatti i frati vivono, dal popolo ricevono tanto, quasi tutto, al popolo donano quanto possono, per il popolo pregano e intercedono. Uomini e donne, bambini e anziani, illetterati e scienziati sono la 'biblioteca' privilegiata dalla quale attingono sapienza sempre giovane, sempre adatta al tempo in cui vivono.

Francesco d'Assisi, nel suo nitido vivere il vangelo, in apertura al *Saluto delle virtù*, ha indicato a tutti i frati la relazione stretta che sussiste tra sapienza e semplicità: "Ave regina Sapienza – scrive –, il Signore ti salvi con tua sorella la santa pura Semplicità". A volte il suo stile semplice di servizio e carità fu dagli stessi frati poco compreso, descritto a volte con il termine sarcastico di *simplicitates*. Da una differente comprensione nei confronti della "sapienza del povero" nasce la diversificazione storica delle famiglie francescane, alla quale appartiene la nostra forma di vita francescano-cappuccina. Quasi forzatamente legata al vivere quotidiano è la sapienza pratica dei cappuccini. In questo ci si avvicina al valore originario del termine latino 'sapientia', dal verbo 'sàpere', indicante l'atto di gustare, aver sapore, portare alle labbra. La "degustazione della vita semplice" è, nel modello ecclesiale dei frati cappuccini, il parametro

di crescita e di maturità. Qui si colloca l'ampia serie di avvenimenti e fioretti intessuti di arguzia e humour, derivati da una duplice contemplazione: la considerazione delle realtà eterne e quella della caducità terrena.

Di necessità virtù

Dall'incontro dialettico di storia ed escatologia e dal contatto con la semplicità della gente scaturisce il costante umorismo che accompagna l'autentico vivere cappuccino. La prima barzelletta della storia cappuccina la ritroviamo in uno dei primi ritratti biografici dell'austero Bernardino Palli d'Asti (+ 1554). Ancora oggi un gusto profondo per la "risibilità dell'esistere" abita, grazie a Dio, le comunità dei frati.

Il nostro stile sapienziale è anche influenzato dall'austerità. La libera scelta per l'essenzialità e una serena accoglienza di eventuali "stati di necessità" acuiscono l'intelligenza delle fraternità cappuccine. Citiamo soltanto il caso del microcosmo che si può ammirare nello spazio architettonico di un classico convento cappuccino. Dalla gestione dell'energia solare e dei flussi idrici, sino alla distribuzione degli spazi comunitari, tutto rifugge di una saggezza che usa al massimo le risorse naturali, in pieno rispetto per il principio della rinnovabilità delle risorse.

Il motivo per il quale la sapienza semplice è perdurante tra noi da ben cinque secoli si trova nell'esiguità degli intervalli tra i capitoli elettivi e fraterni. Per quanto l'annualità o la triennialità impediscano obiettivamente una gestione efficiente dell'Ordine, tuttavia esse sono divenute garanzia forte nel difendere lo spirito fraterno da eccessi e da personalismi. Anche se dalla "fragilità gerarchica" dei cappuccini non ci si possono attendere molte grandi opere, proprio essa crea ampi spa-

zi di saggezza comunionale. Si pone così un ulteriore parallelo con il popolo semplice e povero che, nella comunità primordiale della famiglia (nucleare o patriarcale che sia), vive in umiltà – di stagione in stagione, di anno in anno – il fluire dell'esistenza terrena.

La sapienza cappuccina ha scritto pagine interessanti circa il servizio di autorità. La primigenia *Ratio vivendi fratrum*, redatta da Bernardino Cioli da Colpetrazzo (+ 1594), traccia alcuni criteri di scelta dei primi superiori delle fraternità cappuccine. "In quel tempo – afferma la fonte – si eleggevano superiori semplici, spirituali e zelanti... sacerdoti e laici... E tanto Dio concorreva con quella semplicità che molto più si contentavano di star sotto il governo loro che non sotto il governo di [superiori] larghi e cerimoniosi". Il buon senso comunitario e il possesso di "occhi di carità" sono i cardini per un sapiente ministero di autorità, presso i cappuccini. Un noto aforisma ricorda, tra l'altro, che il buon superiore non deve essere troppo sano, troppo santo, troppo intellettuale.

Compatire, condividere e rappacificare

Il mondo della santità cappuccina manifesta, a chi cerca le radici della sapienza, il livello più autentico di un suo consolidamento. La condivisione delle sofferenze con il Cristo crocifisso e risorto diviene il rifugio nel quale la saggezza spirituale ed ecclesiale crescono sino alla perfezione. Le normali sofferenze quotidiane di una nostra fraternità sono simili a quelle descritte nei vangeli. Una forte e graduale purificazione avvolge la comunità se essa considera occasione propizia di perfezione il limite evidente di una struttura povera, austera, semplice, condizionabile, debole. La dolcezza della vita in fraternità

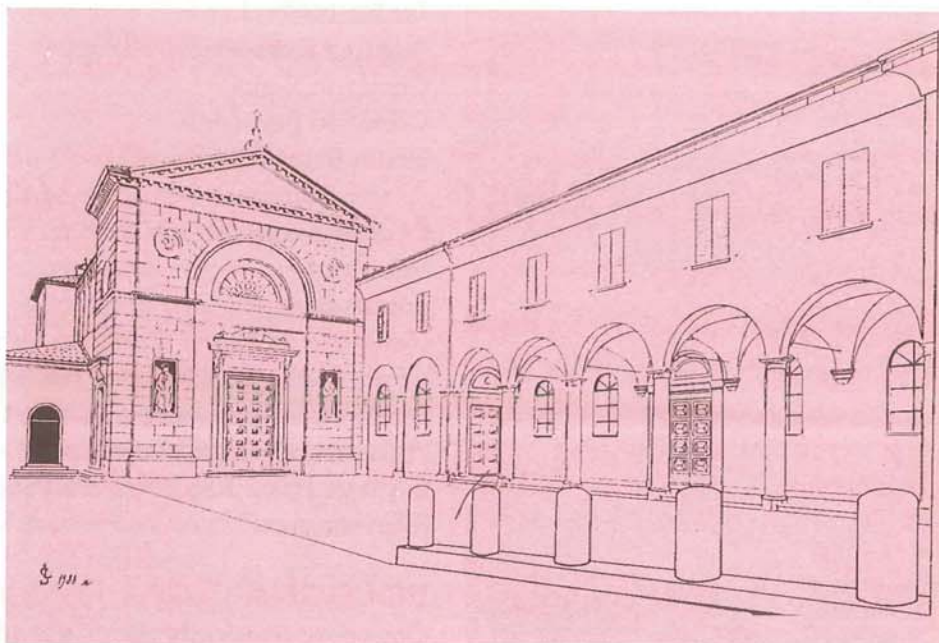
si coniuga così con la durezza dell'umana convivenza, anche negli istituti di vita consacrata. Il realismo fraterno è, in tal modo, fondativo per una vera e perfetta letizia francescana, evangelica.

A questo punto sembrerebbe che i cappuccini siano destinati per sempre ad essere un'aggregazione di persone aventi relativa sintonia con le strutture. Per singolare fenomeno, invece, notiamo la presenza di frati dediti alla ricerca scientifica, appassionati per soluzioni tecniche. Anche se costoro dispongono a volte di strumenti limitati e di tecnologie povere, tuttavia creano, in particolare nella storia cappuccina dei secoli XVII-XVIII, notevoli esempi connessi alla scienza e alla tecnica. Basti citare p. Cherubino d'Orléans (+ 1697), inventore del telescopio binocolo e di vari altri strumenti astronomici conservati a Firenze.

In conclusione, lo stile sapienziale dei cappuccini, ha un proprio e specifico ruolo nel mondo odierno? La risposta affermativa può esistere a condizione che l'austerità diventi stile di vita e il sorriso legge di vita. La fragilità intrinseca alle austere e semplici iniziative dei frati può portare a notevoli opportunità nel mondo supertecnologico e ipermediatico. Una per tutte: la mancanza di interessi durevoli da parte dell'Ordine, consente ai cappuccini di essere "ponte di dialogo", elementi di unione tra enti e strutture sociali od ecclesiali in conflitto tra loro. La libertà di spirito, tipica di chi vive il distacco da grandi opere – libertà rivestita di gradevole sorriso – insegna a molti come la felicità sia più vicina di quanto ci si immagina. Forse per questo, anche la struttura più complessa e preziosa della Chiesa, la Curia romana, ricorre ad un saggio e semplice frate cappuccino per l'ufficio della predicazione alla Casa pontificia, nei tempi forti di avvento e di quaresima. ■

Luoghi e fraternità dei cappuccini bolognesi-romagnoli

Caratteristica cappuccina è l'itineranza di ruoli e di luoghi: ogni tre anni vengono eletti i superiori i quali ridistribuiscono le forze in campo. Ecco come risultano formate le fraternità dei cappuccini bolognesi-romagnoli per il triennio 2002-2005



Convento di Bologna

BOLOGNA

Curia provinciale

Alessandro Piscaglia,
ministro provinciale
Andrea Maggioli, *segretario e*
archivista provinciale

BOLOGNA

Studentato interprovinciale

Giuseppe De Carlo, *guardiano e*
maestro degli studenti
Carlo P. Bonfè, *vicario e vicemaestro*
degli studenti
Ignazio L. Guidanti
Callisto Giacomini
Gabriele Contini
Geremia Folli
Alberto Casalboni, *delegato per la*
Biblioteca provinciale
Cesare Giorgi
Nazzareno Zanni, *parroco*
Felice Trasforini

Marcellino Botticelli

Luigi Ciccioni
Flavio Gianessi, *assistente nomadi Sinti*
Danilo Bassi

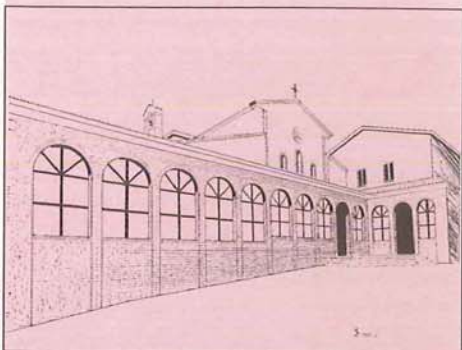
Studenti

Salvatore Talacci, *diacono, viceparroco*
Yunus Demirci
Livio S. De Bernardo
Lorenzo Motti
Mirko Michelini
Daniele Cavagna
Fabrizio Zaccarini
Luca Vivenzi (TO)
Manuel Marini
Valentino Romagnoli
Michele Soleni
Francesco Berardi
Mesut Kalayci
Osvaldo Barghi
Ismaele Uboldi
Stefano M. Cavazzoni

Cento



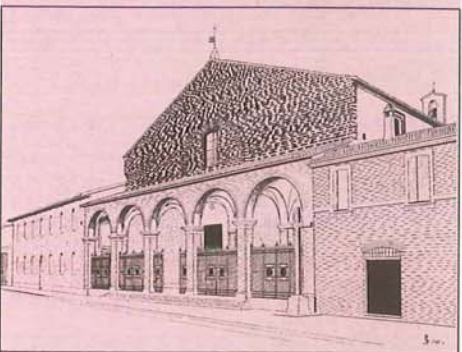
Cesena



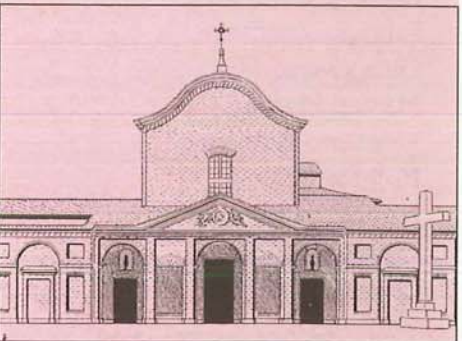
Faenza



Forlì



Imola



BOLOGNA

Infermeria

Pietro Celestino Ferri
Savino Neri
Achille A. Giacomini
Teofilo Mattassoni
Augusto Stagni
Giancarlo Guidi
Costanzo Perazzini
Emilio Babbini

Équipe per il servizio in Infermeria

Coordinatore: Ministro provinciale
coadiuvato da Pietro Celestino Ferri
e Andrea Maggioli
Servizi agli infermi: Fortini A. Maria,
Philomena Solomon, Giuseppe M.
Bachetti, Flavio Pandolfini, De Paoli
F. Emerenziana

BOLOGNA

Ospedale Maggiore

Amedeo Zuffa, *superiore e curato*
Nilo Alberghini
Paolo Aggio

CENTO

Cristoforo Giorgi, *guardiano*
Marco Velitti, *vicario*
Giuseppe Salimbeni
P. Giovanni Perazzini
Gianni Golinelli

CESENA

Centro vocazionale provinciale

Antonio Stacchini, *guardiano*
Giorgio Busni, *vicario e maestro*
dell'accoglienza
Ugolino Biondi
Lino Ruscelli
Giordano Gentili
Davide Busni

FAENZA

Francesco M. Pavani, *guardiano e*
parroco
Gianmaria Gregori, *vicario*
Corrado Burioli
Renato Nigi
Marcello Silenzi, *viceparroco*
Carlo Muratori

FERRARA

Fraternità ospedaliera e servizio alla chiesa conventuale

Giuseppe Fabbri, *delegato del*
Ministro provinciale
Terenzio Veronesi

FORLÌ

Vittorio Ottaviani, *guardiano e*
parroco
Casimiro Crociani, *vicario*
Crispino Lanzi
Paolo Carlin, *viceparroco*

GALLO BOLOGNESE

Giuseppe Polazzi, *parroco*

IMOLA

Centro di animazione missionaria

Ivano Puccetti, *guardiano e*
responsabile Missio ad gentes
Renato Acquafresca, *vicario*
Gesualdo Terzi
Arnaldo Marangoni
Vittore Casalboni

MODENA (Poi fra 1 anno VIGNOLA)

postulando interprovinciale
Paolo Grasselli, *guardiano e maestro*
dei postulanti

Crispino Mescolini, *vicario e vicemaestro dei postulanti*
Federico Motti
Gaetano Pederzini
Francesco Massari
Angelo Ottani
Paolo Rovatti

PENNABILLI

Daniele Zanni, *servizio alla Curia Vescovile*

PORRETTA TERME

Corrado Q. Corazza, *guardiano*
Paolo Berti, *vicario*
G. Emanuele Grassi

RAVENNA

Dino Dozzi, *guardiano e direttore di "Messaggero Cappuccino"*
Vincenzo Cini, *vicario*
Vincenzo Bandini
Pietro Greppi

RIMINI

Aurelio Capodilista, *guardiano*
Maurelio Volta, *vicario*
Lazzaro F. Corazzi, *addetto all'opera S. Antonio*
A. Giustino Nucci
Masseo M. Cicchetti

SAN GIOVANNI IN PERSICETO

Guido Volta, *cappellano Suore Minime dell'Addolorata*

SANTARCANGELO DI ROMAGNA

Noviziato interprovinciale

Prospero Rivi, *guardiano e maestro dei novizi*
Mario Galeotti, *vicario e vicemaestro dei novizi*
Francesco Magnani
Gianfranco Liverani, *addetto alla pastorale vocazionale*

S. AGATA FELTRIA

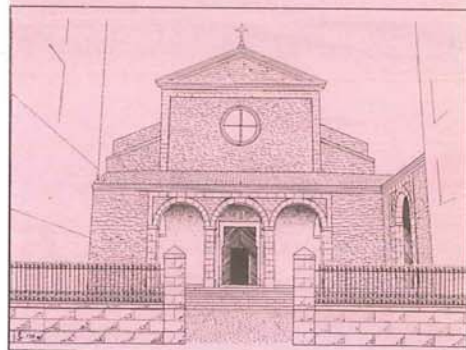
Casa di ritiro ed accoglienza
Umberto Cola, *delegato del Ministro provinciale*

SCANDIANO

Postnoviziato interprovinciale
Oriano Granella, *guardiano e maestro dei postnovizi*
Alfredo Rava, *vicario e vicemaestro dei postnovizi*
Casimiro Braglia
Diego Santachiara
Matteo Ghisini

Postnovizi

Lanfranco M. Galimberti
Maurizio Marini
William Broccoli
Davide Borghi
Gianluigi Colacino
Sergio Frangini
Lodovico Dotti
Gianluca Amione (TO)
Paolo Mai
Pasquale Allamanno (TO)
Aldo Lupori (TO)
Paolo R. Pugliese
G. Luca Di Bonaventura
Mario Placci
Filippo Gridelli
Luca Brescia (TO)
Michele Papi
Michel Nacar



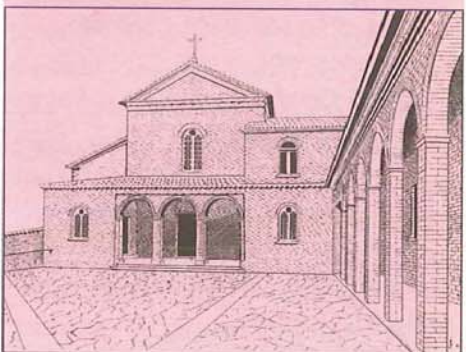
Porretta Terme



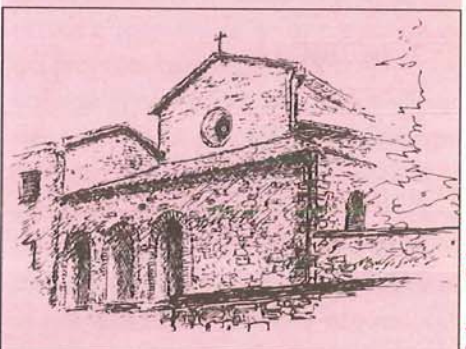
Ravenna



Rimini



Santarcangelo di Romagna



S. Agata Feltria

DAWRO KONTA

Domus provinciae

Marco Busni, *delegato del Ministro provinciale*

BACCIO

Giovanni G. Bonvicini, *responsabile ed economo della missione*

A. Raffaello Del Debole
(*con servizio ad Angallà*)

Marco Busni

GASSA CIARE

Renzo Mancini, *responsabile*

Adriano Gattei

Fikadu Fako

FUORI PROVINCIA

1. ROMA

Collegio Internazionale "S. Lorenzo da Brindisi"

Luigi Martignani, *addetto della Segreteria di Stato e amministratore della Biblioteca Centrale Cappuccini*

Gianni Golinelli, *studente a Roma (fino a giugno 2003)*

2. Nella Viceprovincia generale dell'ETIOPIA

Bruno Sitta, *Vicario del Viceprovinciale*

Silverio Farneti

Maurizio Gentilini

3. In INDIA Sitapur

Gino Perazzini

4. In SUD AFRICA Port Elizabeth

Ezio Venturini

SECRETARIATI INTERPROVINCIALI

FRATERNITÀ

Segretario: Paolo Grasselli

Pastorale giovanile e vocazionale:

Giorgio Busni e Davide Saccò

Formazione iniziale: Alfredo Rava

Formazione permanente:

Paolo Grasselli

Cultura e beni culturali:

Raffaele Russo e Dino Dozzi

Economia:

Carlo P. Bonfè e Adriano Parenti

EVANGELIZZAZIONE

Segretario: Vittorio Ottaviani

Servizio della Parola:

Paolo Berti e Carlo Folloni

Servizio Missio ad gentes:

Ivano Puccetti e Adriano Parenti

Comunicazioni sociali:

Dino Dozzi e Giordano Ferri

Parrocchie: Vittorio Ottaviani e Giancarlo Galli

CARITÀ E PROFEZIA

Segretario: Giacomo Franchini

Pastorale della salute:

Mario Cappucci

Giustizia, pace e salvaguardia del creato:

Marco Velitti e Fabrizio Zaccarini

Opere sociali: Lazzaro Corazzi e

Sebastiano Bernardini

COMUNIONE FRANCESCA

Segretario: Giorgio Busni

Assistenza OFS-GiFra: Carlo Folloni

(*assistente*), Lorenzo Volpe, Matteo

Ghisini, Paolo Carlin, Gianfranco

Liverani

Assistenza Clarisse: I Ministri provinciali



di *Alessandro Casadio*

Il vademecum del patriarca

Consigli pratici e idee di confronto per padri, madri e similari



foto di Giuseppe De Carlo

Identikit del patriarca

Per me un patriarca è sostanzialmente il custode di un progetto. Un progetto che coinvolge in profondità l'esistenza umana e che è condiviso da più persone (famiglia). Molti problemi che incontra attualmente la famiglia derivano probabilmente dallo smarrimento o, peggio, dalla mancanza di un progetto. In questi casi prevalgono la noia e l'indifferenza agli avvenimenti della nostra vita e non ci sono attrazioni affettive e sessuali o affetto materno e paterno che non siano destinati alla precarietà e al fallimento. Un buon progetto ha radici ultraterrene e tende ad evidenziare gli aspetti terreni della trascendenza: comunione, povertà, accoglienza. Essere il garante di questi progetti non significa imporre direttive che lo perseguano o pretendere di avere la chiave di interpretazione degli eventi,

ma semplicemente tenere costantemente vivo l'interesse di tutti sul progetto. Per fare ciò occorre avere profondamente a cuore gli altri, cercare di capirne gli umori e i desideri, accettando talvolta che le altre persone della nostra famiglia ci appaiano come alieni, e rimettere nelle mani di quel grande Sherlock Holmes del Padreterno l'analisi minuziosa e la ricostruzione di ogni passaggio logico del vissuto; al patriarca è sufficiente tenere accesa la speranza della concretizzazione del progetto: elementare Watson. Il patriarca non si distingue né per la sua illuminazione né per una qualche capacità profetica, non è né meglio né peggio di altri, insomma non è un insopportabile perfettino che tutti cercano di evitare, ma sa condividere amarezze e passioni e sa urlare di rabbia contro la violenza e i soprusi.

La parola "patriarca" infine, a dispetto di quanto si crede, è un sostantivo plurale, in quanto implica concomitantemente un atteggiamento materno e paterno, la cui sola compresenza garantisce la pienezza umana e la prefigurazione della comunione divina, laddove conduce il progetto comune.

Cinque consigli pratici

Una delle cose da ricercare con maggior costanza è l'aggregazione: in tutti i modi e sotto tutte le forme. Non solo perché le tentazioni della nostra attuale società tendono all'effetto opposto, ma in quanto il confronto in una realtà complessa è pressoché inevitabile e può essere grande patrimonio se vissuto nel valore dell'accoglienza; le persone intorno a noi non sono il confine o la trincea del nucleo familiare, ma la sua più naturale propaggine. Una eccellente palestra di allenamento per comprendere la diversità e valorizzarla. Attenti, però, alla sottile tentazione di farci amici dell'universo con nemici dentro le quattro mura: qualsiasi passo verso l'universalismo non può escludere i passaggi intermedi e non si può amare il mondo senza amare il prossimo.

L'attenzione a tutti deve essere sempre viva anche nel caso di presenza del carattere recessivo. Il carattere recessivo (rivedere le leggi di Mendel) è quel membro del nucleo familiare il cui stile di vita o le cui scelte non appaiono immediatamente intelligibili alla logica comune. A partire dalla scarsa attitudine allo studio, mentre per te è stato sempre scontato andare bene a scuola, fino ad arrivare a scelte fortemente introverse o addirittura a possibili devianze con spinelli e peggio o anche tendenze omosessuali.

Effettuare, in questi casi, un severo esame di coscienza è fondamentale, purché non

diventi un interminabile atto di autolesionismo con castranti sensi di colpa, quello che più conta è accettare la sofferenza imposta dalla situazione e dall'incomprensione di essa e riportare a galla, perlomeno nelle nostre scelte, il progetto alla base del nostro essere famiglia. Questo non risolve necessariamente i problemi, ma li immette in un contesto di speranza.

Il patriarca non è un intoccabile ed è saggio, da parte sua, esporsi alle critiche o al dileggio, sia per correggere eventuali errori propri sia per abituare tutti alla partecipazione costruttiva e distruttiva, nella consapevolezza che chi avanza critiche, a torto o a ragione, si espone a sua volta al giudizio altrui in un atto di disarmo bilaterale. Mai come in questo caso l'importante non è vincere ma partecipare. Per le stesse valutazioni non è male accettare anche qualche torto, ben sapendo che la ragione si difende sempre da sola, mentre sono le persone, e in particolare i più deboli, a necessitare di accoglienza e comprensione al di là della logica.

La vita della famiglia ha una sua storia con date, ricorrenze, concomitanze e sviluppo che le conferiscono una fisionomia, inserendola al contempo nella storia dell'umanità. Non è male, pertanto, magari in chiave umoristica, inserire qualche flash di carattere storico o di costume sulla musica degli anni '70 o ricordare come la nonna sia nata lo stesso giorno in cui veniva vilmente assassinato il rivoluzionario dei peones messicani Emiliano Zapata; o ancora riflettere come mentre la nostra famiglia festeggiava la nascita del quartogenito, il mondo festeggiava la caduta del muro di Berlino.

Cinque cose da non fare

Non c'è niente di più mortifero di un

"l'avevo detto, io!". Sia esprimendolo verbalmente, ma anche solo pensandolo, questo modo di porsi allontana le persone, oltre a porre un pesante dito accusatore sull'errore commesso da altri, inibendo futuri tentativi e ricerche.

Sbagliare è un diritto donatoci da Dio, la cosa più grave sarebbe non riprovarci. Allo stesso modo ritenere che non ci sia nulla di nuovo sotto il sole è una grave eresia, offensiva nei confronti delle persone che abbiamo accanto, che trasferisce su altri la nostra miopia esistenziale. Se non riusciamo più a stupirci è perché preferiamo ricondurre ad un "usato sicuro" la incredibile fantasia creatrice.

Un altro modo per compiere violenza sui nostri cari sarebbe quello di trasformarli in idoli sempre al centro dell'attenzione, soprattutto nel rapporto genitori-figli, esaltando come prodigio qualsiasi azione da loro compiuta e sventolandola ai quattro venti nel bene e nel male. Si viola, in questo modo, la loro intimità, il percorso di ricerca comune a tutti, vissuto in serenità senza esaltazioni e tragedie superflue.

Nel rispetto della grande varietà della vita, è bene non prendere per assoluto ciò che assoluto non è, come codici comportamentali e compagnia bella. Le regole ci sono e sono importanti, ma devono essere di supporto e adattate alla vita delle persone, senza costituire il pretesto di continui estenuanti scontri. In ultimo, non bisogna mai nascondere l'esperienza della sofferenza. La vita delle persone non sarà migliore se da essa asportiamo il trauma della sofferenza e della sconfitta. Queste esperienze sono momenti ineludibili di crescita. La nostra vita sarà migliore se in essa individuiamo un possibile cammino, che non riguarda solo noi, ma l'intera famiglia umana. ■

Il mistero comunicante

La comunicazione è il tempo dello Spirito nel “di più” degli interlocutori che si riconoscono



foto di Giuseppe Carpi

Geometrie creative

Comunicare non è un semplice trasmettere informazioni, ma un mettere in comune. La comunicazione è più di un semplice adattamento reciproco: è essere nella sorpresa del mistero. Non ogni dire è comunicazione: perché questa accada è necessario riconoscere l'altro e trovare un linguaggio comune con l'altro, rispettando anche le non-coincidenze. Riconoscere l'altro significa rispettarlo in quanto altro: accettare di fermarsi davanti all'alterità come davanti a un insormontabile, a un mistero, a una libertà che non si possiederà, a una soggettività che non sarà mai nostra. Il “noi” frutto della comunicazione sarà segnato dalla differenza, dalla trascendenza tra di noi. Suppone che io non possa vederti totalmente. Il mio essere con (per) l'altro rinvia

sempre a un ascolto e l'ascolto richiede la capacità di decentrarsi, di essere in-direzione, rinvia a un intervallo, l'intervallo della differenza che non è annessione né prepotenza di una soggettività sull'altra. È quell'intervallo che cerca di evitare la caduta nell'orizzonte di riduzione di un soggetto all'oggetto. “Ti ascolto” è ascoltare la tua parola come unica. È sentirla come manifestazione di un'intenzione di un divenire umano. Ti ascolto come la rivelazione di una verità non ancora manifestata. Ti do del silenzio, in cui il futuro di te – e forse di me, ma con te – può emergere e fondarsi. Il comunicare è incontro, sguardo verso un 'oltre', esperienza del nuovo, modalità di ascolto dell'altro e di se stessi, evento che eccede dall'ordinario. La comunicazione è un dire metaforico nel senso insegnatoci da

Paul Ricoeur: il significato metaforico istituisce una prossimità tra significazioni fino a quel punto distanti ed è da questa prossimità che sorge una nuova visione della realtà grazie alla compresenza dei due interlocutori. E questo è anche il mistero.

I movimenti del silenzio

La parola, ma anche lo sguardo, il volto dicono e formano comunicazione; così i silenzi e le pause. Anche il silenzio fa parte del discorso e articola la comprensibilità del nostro esserci. Silenzio non vuole dire che non si dice una parola; silenzio è ciò che si verifica quando l'uomo, dopo avere parlato ritorna in se stesso e tace. Tacere può soltanto chi può parlare.

Noi fino dall'inizio siamo in comunicazione in quanto parlanti. E la solitudine, come luogo di raccoglimento e d'identità, può aiutare l'essere in comunicazione, ma se la solitudine scivola in una condizione di isolamento e di dissolvenza si può cadere nel mutismo. Per stupore o paura può venire meno la parola, lasciando attoniti o interdetti. Certo, ci sono silenzi diversi: c'è il silenzio che crea una relazione umana e la rende viva; il silenzio che gelido frantuma e vuota di senso una relazione; il silenzio che nasce e si sigilla nelle regioni segrete e misteriose del cuore; il silenzio che si inaridisce nel deserto dell'insignificanza e della lontananza. Non è facile intravedere i movimenti del silenzio e delle parole nel contesto di una vita frenetica che taglia e frantuma l'alterità.

La confusività aliena una soggettività nell'altra, interpretandone le richieste come modi di una personale proiezione o inversione e negandone lo statuto di soggettività. La prepotenza esclude

in modo totale l'alterità dell'altro, usa l'altro per la propria onnipotenza ed è luogo così di un grande egoismo. Il narcisismo della parola esclude l'altro come separato da sé, riconosce solo il "medesimo" come rifrazione di sé con intenzione gregariale. La menzogna come alterazione della verità è desertificazione dell'esperienza; è confondere se stessi e l'altro.

La contemplazione dell'intervallo

Il Siracide annuncia: "La prova dell'uomo si ha nella sua conversazione" (Sir 27, 7). La comunicazione infatti richiede virtù provate. È luogo di pazienza, di carità e di speranza. Il nostro parlare si traduce nell'esperienza del limite, nel rispetto di quell'intervallo tra il mio e l'altrui mistero, è occasione di obbedienza allo stile della *kenosis*. Dio si rivela nella povertà e nella finitezza: è l'esperienza del limite della carne che il Figlio dell'Uomo provò. Siamo invitati a sostenere la nostra incapacità di parola con la partecipazione al silenzio e alle Parole che i Tre si scambiano. Tra due persone che comunicano c'è il più del mistero trinitario di cui la comunicazione è un segno quasi sacramentale. Ogni relazione è più dei partner da essa legati.

Il tempo della comunicazione è il tempo dello Spirito. Senza lo Spirito la parola fa esperienza di ambiguità, separatezza, divisione; diviene contesa o adulazione, violenza o grido di dolore, imperativo o sottomissione. La comunicazione è lo stile di coloro che si riconoscono reciprocamente capaci di una comunicazione nuova "fondata nella comune povertà di fronte al mistero ma anche soprattutto nella comune partecipazione alla unità dinamica e feconda della vita divina" (B. Forte).

Il grande mistero della nostra fede è che Dio chiama l'uomo a conversare con lui, perché in se stesso egli è comunicazione. L'uomo interpellato quasi da pari a pari è libero di non rispondere, di argomentare, di prendere le distanze; è però coinvolto nella dinamica della sorpresa provocata da una sproporzione. L'ascolto richiede disponibilità, capacità di decentrarsi rispetto alle proprie pulsioni e aspettative concentrandosi sull'Altro (altro) accolto come evento. Anche in questo senso Dio si incontra nel prossimo. Parafrasando Giovanni: non possiamo dire di volere comunicare con Dio che non vediamo, se non impariamo a comunicare con i fratelli che vediamo... "In mano di Lui siamo noi e le nostre parole" (Sap 7, 16). ■

I racconti della teologia narrativa

**Le fiabe di Andersen
accompagnano nell'intimo
la nostra crescita**

Significanti per ogni età

Ho raccontato l'origine del mio interesse per le fiabe di Andersen in un piccolo libro pubblicato nel 1990, e rieditato nel '95, *Il cigno*. La mia infanzia è stata sapientemente nutrita di fiabe. Quando ancora l'immaginazione infantile non era alimentata da letture scelte con saggio discernimento dai genitori, lo era dal racconto di fiabe che mia madre leggeva a me e ai miei fratelli prima che ci addormentassimo.

Ho percepito fin da piccola, anche se in modo incipiente, che le fiabe contengono risposte importanti per la vita, riguardano stati d'animo universali, chiariscono intuizioni ancora indistinte, fanno crescere.

Ho verificato molto più tardi, da adulta, l'affermazione di Chesterton che il modo di considerare la vita proprio delle fiabe è poi provato dai fatti.

Direi che l'universo della fiaba, in modo particolare di quella di Andersen, con la sua apertura a dimensioni inesauribili della realtà, ha poi costituito il sottofondo di tutte le scoperte dell'intelligenza che mi sono state offerte successivamente.

Anche se allora non ne ero consapevole. Le acquisizioni crescono e si approfondiscono col progredire della vita.

Ogni autentica fiaba racconta, col linguaggio allusivo delle immagini, tappe del cammino umano. La fiaba parla al bambino al suo livello più profondo, di uomo in crescita, e al suo nucleo unitario, fondante, che non consiste solo nella ragione, ma anche nell'immaginazione; non coinvolge solo la capacità riflessiva, ma anche l'emotività e la disposizione al sogno. La fiaba si propone al piccolo uomo e alla piccola donna rivolgendosi al loro centro intimo, adeguandosi alla loro capacità

intellettiva, ma senza sminuire la portata dei significati a cui si riferisce. Perciò la fiaba parla, in diversa misura, anche all'adulto. Si può anzi dire che la fiaba, una delle espressioni umane più alte e più profonde, parla prima di tutto agli adulti. I bambini iniziano a coglierne significati che scopriranno progressivamente da grandi.

L'ottimismo oltre la paura

Andersen può essere considerato un teologo di quella teologia narrativa di cui primo maestro è stato Gesù con le parabole evangeliche. Il suo ottimismo, unito a una visione estremamente realistica della vita, scaturisce dalla rivelazione cristiana, dalla lettura della vicenda umana alla luce della morte e risurrezione di Cristo.

Le fiabe aiutano a vincere la paura, che non è certo una realtà soltanto infantile: la paura che il bambino ha del buio, del bosco, del pericolo, dell'imprevisto, è di fatto la paura dell'enigma del vivere, della sofferenza, della solitudine, della morte.

Le fiabe mostrano inoltre che i più profondi desideri umani, che per Andersen sono sempre positivi, sono realizzabili, anche se attraverso difficoltà e prove. Mettono in luce che la vita vince sempre sulla morte, il bene sul male, anche se il male e la morte sono scansioni di ogni vita, ma non definitive.

L'ottimismo evangelico di Andersen è contagioso e persuasivo anche per non credenti.

Un'espressione che il grande danese mette in bocca al VECCHIO LAMPIONE basta a illuminare sulla sua concezione dell'esistenza: "Solo questa è la vera gioia, poiché fino a quando uno non può farne parte agli altri, la gioia è imperfetta". ■

di Alessandro Casadio



ABITANTE DEI PAESI RICCHI CHE SPRECA ACQUA, E' SEMPRE QUELLO CHE INCAMERA GRAN PARTE DELLE RISORSE DEL PIANETA ED IL BOCCONE BISOGNA PURE DEGLUTIRLO



ABITANTE DEI PAESI POVERI, IN CUI LE ALTERAZIONI CLIMATICHE FAVORISCONO LA DESERTIFICAZIONE

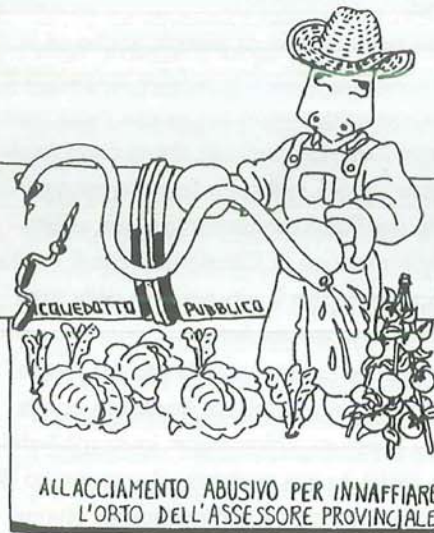


USO INDISCRIMINATO DI PESTICIDI E MASSICCIO IMPIEGO DI ACQUA PER DEPURARE IL TERRENO

SERIE SICCITA'



ALLACCIAMENTO ABUSIVO PER L'IMBOTTIGLIAMENTO DI ACQUA MINERALE



ALLACCIAMENTO ABUSIVO PER INNAFFIARE L'ORTO DELL'ASSESSORE PROVINCIALE



DISPERSIONE DELLA RETE IDRICA



RICERCATORE SCIENTIFICO CHE CATALOGA LE NUMEROSE MALATTIE DOVUTE ALLA CARENZA DI ACQUA



MAJORANA - I GRANDI DELLA TERRA CHE SE NE FISCHIANO DEL PROBLEMA DELLA SICCITA', TANTO L'ACQUA MINERALE ALLE CONFERENZE INTERNAZIONALI NON MANCA MAI

di **Silverio Farneti** – cappuccino missionario in Etiopia

Sopportare è d'obbligo, la pazienza è una virtù

La capacità di accoglienza
interpersonale e interetnica



Siamo di fronte ad un altro comandamento scomodo perché difficile. Sopportare è normale: tutta la vita è un sopportarsi a vicenda se si vuol vivere in pace; quello che rovina tutto è quel "pazientemente", un avverbio che implica un lavoro interno non indifferente.

Qui si nota forte difficoltà tra persone di razze diverse o, peggio ancora, tra persone della stessa razza ma di grado sociale diverso. Può passare dal disprezzo palese ad una indifferenza ben calcolata. In Kambatta esiste un gruppo chiamato "cietta". Si dicono discendenti degli amici del re quando, secoli fa, dagli Arussi vennero ad occupare il Kambatta: sono quindi nobili. È raro trovare un "cietta" che non faccia di tutto per dimostrare che lo è. È un sentimento che serpeggia anche tra il

clero locale che alle volte può portare, come è avvenuto, a scontri anche forti. Del resto la tragedia dei tutsi e degli utu in Ruanda insegna.

Tra gli Hadya più che vere divisioni o rigide scale sociali, esistono quelle che chiamano "grandi famiglie". Per capire bisogna rifarsi alla leggenda. Hadya è il nome del capostipite venuto non si sa da dove. Questo aveva quattro figli tra cui divise il territorio: Soro, Limu, Bagodo e Badawaccio. Tracce di questa origine si trovano nei nomi di quattro aree del territorio degli Hadya. Questi gruppi si sopportano abbastanza bene, senza grandi scontri, anche se ognuno dice che il suo gruppo discende dal figlio maggiore, quindi col diritto della primogenitura. Del resto, attraverso i secoli ne hanno avuto abbastanza da litigare con i Kambatta invasori.

I Kambatta hanno sempre trattato gli Hadya con un senso di sufficienza, dovuto al loro carattere pratico che li fa riuscire meglio nelle cose, a differenza degli Hadya pastori fino alla conquista di Menelik, con un carattere più alla giornata, meno programmatori. Ora, più o meno, le qualità dei due gruppi si equivalgono anche perché gli Hadya sono diventati ottimi agricoltori; però tracce di questa insofferenza rimangono e affiorano ad ogni occasione.

Alla caduta del comunismo, venuto a mancare un governo centrale forte, c'era il pericolo di scontri sanguinosi tra i diversi gruppi etnici. Per evitarli si divisero l'Etiopia in zone il più possibile simili per etnia e cultura. Non si sono scatenate guerre, però si è verificato un fenomeno grandissimo di intolleranza. Chi non faceva parte dell'etnia dominante in un determinato territorio veniva cacciato via. Molti Kambatta che si erano stabiliti in tutta l'Etiopia sono dovuti tornare, aggravando una situazione demografica già al limite.

Nelle relazioni tra i diversi gruppi non tutto è così nero, perché la natura umana è piena di contraddizioni. Anche tra Kambatta e Hadya succedono cose che vanno contro la logica o almeno la nostra logica.

I matrimoni tra i due gruppi ci sono sempre stati e ci sono tuttora. Anzi c'è fama che le donne hadya sono da preferire come mogli perché più dolci di carattere, più lavoratrici, migliori insomma. Sta di fatto che sono più frequenti i matrimoni tra ragazze hadya e ragazzi kambatta che non viceversa. E sono matrimoni che in genere camminano bene. Almeno in questi casi il precetto viene osservato oltre il suo valore: non solo ci si sopporta, ma ci si vuole bene. Molte volte le relazioni tra individui

sono regolate da usi locali basati sull'interesse. Qui sono la ricchezza e il potere che danno prestigio e questo condiziona molto il sopportare gli altri. Chi non ha potere fa i suoi calcoli; ti accetto o almeno fingo di accettarti perché mi puoi essere utile nella vita. Il sopportare diventa servilismo e qui si nota ad ogni piè sospinto: nel parlare, negli atteggiamenti, nell'agire. Questo finché tutto va bene; perché altrimenti...

C'era a Jajura un grande signorotto: possedeva migliaia di ettari di terra, era stato iscritto per tre volte ad una specie di club di chi era riuscito a raggiungere il numero di cento bovini, tutti suoi, tutti adulti e tutti sani. Quando passava, la gente si scappellava e se era a cavallo scendeva finché il signorotto non era passato. Molti, nel tentativo di farsi rispettare, dicevano di essergli amico. È venuta la rivoluzione comunista e il servilismo si è cambiato in rigetto. Gli hanno distrutto la casa nell'illusione di trovarci chissà quali tesori, lo hanno spogliato di tutto fino ad infliggergli l'ultima umiliazione: un "fuga" (ultimi nella scala sociale) cavalcava il suo mulo mentre lui seguiva a piedi portandogli l'ascia.

Da parte del ricco sopportare gli altri è molto facile: è lui che ha il coltello dalla parte del manico. C'è quell'atteggiamento di sicurezza che fa guardare i propri simili con una accondiscendenza che è la forma ipocrita del disprezzo. Naturalmente, per fortuna, ci sono le eccezioni.

Ricordo a Wagabetta un signorotto anziano, sempre gentile, comprensivo con i suoi affittuari. Li aiutava dilazionando il pagamento dell'affitto, dispensando le donne dal portargli il burro in determinate circostanze; spesso si

dimenticava di esigere dai suoi affittuari il lavoro bisettimanale nella sua terra. Le conseguenze si sono viste durante il periodo caldo della rivoluzione comunista, quando la gente faceva la guardia alla sua casa contro i malintenzionati che avrebbero voluto trattarlo come gli altri signorotti. Si tratta di una mosca bianca, se volete; ma sono queste mosche bianche che alle volte ti riconciliano con questa strana razza umana. Il precetto viene messo in pratica bene con chi esula dalle categorie ritenute normali: i poveri, i lebbrosi, i matti, gli handicappati. Riscuotono la paziente sopportazione della gente normale. Li trovi ovunque: nei mercati, nei piazzali delle chiese specialmente nei giorni di festa, nei crocicchi delle strade oppure itineranti. Il fatto di essere insistenti e lagnosi non innervosisce la gente; sono visti come parte integrante di una società multicolore. Con questa gente bisogna dire che il precetto viene osservato bene. Ed è già qualche cosa, perché altrimenti bisognerebbe proprio che il Vangelo dichiarasse bancarotta. I meno pazienti con loro siamo proprio noi missionari. E allora sarà meglio che pensiamo di darci una regolata, se non vogliamo anche noi dichiarare bancarotta. ■

di Franco Mendo – tecnico agrario che ha trascorso 3 mesi nel Dawro Konta



foto di Franco Mendo

Nascita di una cappella

Il coinvolgimento della gente nei lavori preliminari a Waka

La tettoia della casa dei padri non ripara granché dal fresco vento che arriva da oriente.

Seduto, aspetto.

Ecco spuntare la veste bianca di abba Adriano: sale lungo la strada che viene dalla casa delle suore. Passo lento e breviarario fra le mani, ha appena celebrato la messa nella cappella della casa. Dietro di lui, distanziato di qualche passo, c'è abba Renzo: cappello blu da baseball in testa e bianco scialle etiopico gettato con noncuranza sulle spalle. Il sorriso di Adriano è seguito dallo squillante "buongiorno dottore" di Renzo. Abba Marco arriva, al solito, trafelato ed infagottato nel suo giaccone scuro. Mancano all'appello abba Gabriele ed abba Fikadu, trattenuti a Soddo da altri impegni.

Inizia così la giornata a Gassa Chare, missione a 2300 metri, sull'altopiano montagnoso del sud-ovest dell'Etiopia. Un caffè forte per svegliarmi, qualche

biscotto e l'immancabile mortadella, poi si programma la giornata di lavoro. È un qualunque martedì, ma ci aspettano alla nuova cappella di Waka.

Riempiamo la bottiglia di acqua filtrata e siamo già in macchina. Dopo una ventina di chilometri di strada sterrata, salutano centinaia – e sottolineo centinaia – di bambini donne ragazzi e, perché no, asini, arriviamo alla meta. Abba Adriano li aveva avvertiti dopo la messa, nel tucul adibito a provvisoria cappella. Ci sarà lavoro per una quarantina di persone, ma solo per quelli che si presenteranno con uno strumento, una vanga, un badile o quel corto pezzo di ferro che qui usano a volte per vangare, altre per tagliare la legna.

Il catechista di fiducia ha già pronta la lista ed Adriano si raccomanda che non escluda le donne. Qui sono forti e spesso le si vede condurre il somaro, cavalcato dal marito, oppure chine sotto il peso di un sacco di granaglie, lega-

to alle spalle da una corda sottile. Abba Renzo divide le squadre: un gruppo a portare sassi per il ponte, un altro a spostare la terra. L'ultimo gruppo sale con noi lungo il tratto di strada verso la nuova cappella. Scaveranno dei solchi perché l'acqua scorra via senza danni: le piccole piogge sono già arrivate, ma quelle che preoccupano arriveranno in giugno. Giorni e giorni di acqua torrenziale, forte come solo in Africa può venire.

Gli attrezzi sono rudimentali ed il ritmo gutturale dei canti accompagna il lavoro. Sembra che ognuno segua una propria canzone, una propria armonia, ma alla fine tutti convergono gli sforzi, accelerando il ritmo, e rivoltano la zolla.

Renzo è preoccupato, chissà se si riuscirà a passare con la jeep su queste due curve: ci vorranno sassi in quantità. Abba Adriano rifà mentalmente i conti. Basterebbero un paio d'ore di un buon caterpillar, ma che senso avrebbe? Ci metteremo invece dei mesi, ma questa gente potrà guadagnare qualche birra, e diosololosa quanta fame c'è in giro. Scatto qualche foto e tutti si mettono in posa, informandosi subito se ne potranno avere una copia. Questa non è una zona turistica e la gente è ancora spontanea.

Più su la strada si fa piana, siamo sul crinale. Ai lati planteremo parecchi alberi, verrà un bel viale. La nuova cappella è proprio in cima alla collina. Per ora c'è solo lo scheletro, fatto di pali di eucalipto.

I due falegnami inchiodano i pali uno accanto all'altro. Saranno di supporto per la cicca, un miscuglio di terra, acqua e paglia di teff che, asciugando, diventa duro come cemento.

Adriano discute con il falegname che

ha assoldato. Non è molto esperto, qui non sono molte le costruzioni così complesse. Le capriate vanno costruite per bene, non tanto per il peso, quanto per il vento, che soffia bello forte.

Ne cercheremo uno più esperto.

L'abba ha già pronto un nome. Farà da capomastro a questi due un po' inesperti.

Proseguiamo verso il paese. Cerchiamo qualcuno per le porte e le finestre.

Waka è una cittadina di baracche e di lamiere arrugginite, qualche negozio di vestiti "made in China" e materiale di plastica di ugual provenienza.

Fermiamo la Toyota di fronte al laboratorio di Bekelè. Una cassapanca e la testiera di un letto sono la pubblicità di un lavoro ben fatto. Il garzone sta scartavetrando una tavola, ma usa un pezzo di vetro squadrato: che fantasia e che adattabilità!

I padri entrano e discutono a lungo di legnami e prezzi, sbirciando nel retro dei poltrone ed i tavoli già pronti, per indovinare la qualità del prodotto finito.

In un attimo si sono raccolti attorno a me tutti i bambini a tiro. Una mamma, dietro una staccionata, alza il suo perché veda questo strano uomo bianco. Mi guardano parlottando, e sorridono ad ogni mio movimento, ad ogni mio gesto.

Qualche coraggioso "studiato" mi lancia un timido howareyou? e scappa via, timido. Uno si stanca e riprende il suo cammino, subito sostituito da un altro che sopraggiunge.

Bene, il contratto è concluso, una generosa stretta di mano ed il proprietario ci saluta, sorridendo. Il lavoro è assicurato per i prossimi venti giorni.

Domani torneremo per l'acconto, i soldi per acquistare il legno mancano e

qui nessuno fa credito.

Ormai è mezzogiorno ed è uscito il sole. Picchia feroce in testa mentre uomini e donne si mettono in fila, per il pattuito.

Prima di entrare in casa per il pranzo, abba Adriano mi indica il profilo lontano della collina sull'orizzonte. La costruzione si staglia già, e quando ci saranno i corcorò, il tetto brillerà nel sole.

Abba Cassiano sarà contento di questa nuova cappella. ■

Immagini e gocce di solidarietà dal Campo di lavoro di Imola



foto di Europeo Gabrielli



foto di Saverio Orselli

intervista a *Servus Gieben** a cura di *Luigi Martignani* – cappuccino di Bologna

Qual è il valore peculiare del Museo Francescano collegato con l'Istituto Storico Cappuccini di Roma?

Attraverso gli oggetti esposti nelle sue sale o conservati nel Gabinetto dei disegni e delle stampe, il Museo illustra la storia dell'Ordine francescano. In questo senso è unico nel suo genere. Non esistono musei che in modo analogo per altri Ordini religiosi documentano visivamente la propria storia, per esempio dei benedettini, domenicani, carmelitani, gesuiti o agostiniani. Sebbene l'idea di questo Museo sia nata nell'ingegno di un frate cappuccino, Louis-Antoine de Porrentruy, il fondatore non ha limitato la sua raccolta alle cose della propria famiglia. Ha esteso il suo interesse all'Ordine francescano intero, ai suoi personaggi più noti per fama di santità, di cultura o di senso sociale. Innanzi tutto nelle

si inizia la preparazione di un volume su San Francesco in previsione del VII Centenario della nascita del Santo. Louis-Antoine de Porrentruy è incaricato per l'illustrazione del volume, che uscirà presso l'editore Plon di Parigi alla fine del 1884 col titolo *Saint François d'Assise*. Su indicazione del cappuccino furono eseguite 294 immagini, che nel loro insieme offrono una sintesi viva dell'arte francescana, finora insuperata.

Col materiale iconografico raccolto per il volume, solo in parte utilizzato, e continuamente aumentato, Louis-Antoine organizza nel 1885, sopra il coro del convento di Marsiglia (Francia), un Museo Francescano. Fu inaugurato nell'ottobre del 1889 dal ministro generale Bernardo d'Andermatt. Nell'anno seguente è già necessario ingrandire il Museo con un'al-

La storia delle nostre storie

Nota di presentazione del Museo Francescano di Roma

tre principali ramificazioni nel primo, secondo e terzo Ordine. Poi nelle varie famiglie e riforme all'interno dell'Ordine, come conventuali, frati minori, cappuccini, osservanti, recolletti, riformati ed altri. Per quanto possibile, ha incluso il francescanesimo di tutte le nazioni, anche di quelle dove i francescani andavano come missionari.

Una caratteristica particolare del Museo consiste nel fatto che documenta l'arte e la cultura francescana *attraverso i secoli*, cioè dal Duecento fino al XX secolo. Il quadro più antico del Museo è infatti una tavola dipinta a fondo d'oro con *S. Francesco che porta la regola*. Risale alla seconda metà del secolo XIII.

Com'è sorto e quali sono stati i passaggi salienti della storia di questa Istituzione?

Nel 1880 un gruppo di cappuccini france-



tra sala più vasta, tanto era il materiale che affluiva al direttore. Nel 1896 è aperta una terza grande sala.

Per la difesa e protezione del Museo il fondatore aveva intanto ottenuto nel 1895 dalla Santa Sede il Breve Apostolico *Minime nos latet*, firmato il 20 dicembre dallo stesso Leone XIII. In esso è vietato sotto pena di scomunica di "togliere, alienare, commutare, vendere o anche semplicemente portare altrove alcunché dal predetto Museo Francese di Marsiglia".

Però, negli anni 1903-1904 si rende opportuno lo sgombrò clandestino dei pezzi più importanti per la storia artistica francescana. Vengono messi in deposito presso amici fidati. Infatti, nei giorni 6-8 dicembre 1905, in ossequio alla legge massonica del luglio 1901, vengono venduti

all'asta pubblica tutti gli oggetti presenti nel Museo Francese. La somma totale ricavata per l'erario della Repubblica era 5849 franchi e 90 centesimi.

Verso la fine dell'anno 1912 il Museo riapre a Roma presso la Curia generale in alcuni locali sulla via Boncompagni. Spostato nel 1919 in locali più adatti al terzo piano del lato di via Puglia, il Museo comprende 9 salette e un grande corridoio. Complessivamente conta 13.240 pezzi.

In previsione della prevista fondazione dell'Istituto Storico, nel mese di novembre del 1927 il Museo è trasferito negli ambienti del palazzo Sperelli ad Assisi, e aperto solennemente il 29 novembre 1929. D'ora in poi il Museo condividerà la sorte dell'Istituto Storico. Così, nel 1953, seguendone con molti anni di ritardo il trasferimento, trova una nuova sistemazione in 33 sale nella sede romana dell'Istituto Storico, con propria porta d'ingresso su via Romagna.

L'inaugurazione ebbe luogo il 22 dicembre 1955. L'ultimo trasloco ebbe luogo nel 1968, quando il Museo si installò nelle 40 sale e salette del nuovo complesso dell'Istituto Storico al Grande Raccordo Anulare di Roma.

Puoi dare qualche esempio del patrimonio storico e artistico conservato?

L'opera più antica e preziosa, come già ho ricordato, è una tavola dipinta su legno con l'immagine di san Francesco su fondo d'oro, databile ca. 1250-60. Anche del secolo XIII è un Libro d'ore miniato, proveniente dalla famiglia di san Luigi IX. Altre pitture risalgono al secolo XV. Sono dovute alle scuole di Venezia, Fabriano ed Ancona. Vi è un san Bonaventura di Neri di Bicci, una testa di san Bernardino da Siena dipinta da Sano di Pietro, e parte di un polittico del 1489 di un maestro

Crivellesco. Per i secoli seguenti abbiamo opere di Ludovico Brea, Paolo Bril, Annibale Carracci, Domenico Zampieri, Alessandro Magnasco, Piazzetta, Carlo Saraceni, Morazzone, Paolo Piazza, Alonso Cano e Matteo Cerezo. Tra i pittori moderni si ricordano Giorgio Szoldatics, Efrem da Kcynia, V. Fiordigiglio, Oscar Marziali e Ugolino da Belluno.

A quale tipo di utenza si rivolge questo Museo?

Sono in prevalenza gli studiosi d'arte francescana che si rivolgono alle collezioni del Museo, sapendo che il Museo possiede, oltre a numerosi quadri, disegni, sculture, ceramiche, sigilli, medaglie, la più grande raccolta di incisioni e stampe francescane che si conosca. Sono oltre 20.000 pezzi. Visite guidate sono offerte specialmente a gruppi di confratelli e consorelle in ricerca di un approfondimento del proprio carisma francescano.

*Esistono altri musei francescani o cappuccini? Certamente, ma hanno un carattere più locale o provinciale. Per una visione d'insieme dei musei affidati all'Ordine francescano in Italia si veda Servus Gieben, *I beni culturali artistici francescani e la loro catalogazione* (conferenza tenuta a Foligno nel 2000, in corso di pubblicazione).*

Quali sono le modalità di accesso per i visitatori?

Il Museo è aperto ai visitatori su appuntamento direttamente col direttore o vice direttore. Non si ammettono gruppi di oltre 20 persone. ■

e-mail: sgieben@ofmcap.org
<http://www.istcap.org>

* Presidente dell'Istituto Storico dei Cappuccini e Direttore del Museo Francese di Roma



di **Marisa Bulgheroni** – scrittrice e studiosa di letteratura americana

Come Emily Dickinson anche Agostino Venanzio Reali avvertì la fascinazione del silenzio e ne sondò le profonde ambiguità. Il silenzio è, per l'una e per l'altro, tensione sonora in cui l'inudibile e il non detto entrano a far parte del tessuto musicale della poesia, contribuendo a renderne il dettato ellittico o enigmatico. Ma il silenzio si presenta anche come negazione dell'onnipotenza della parola: è, per Dickinson, "infinità ... senza volto" che può terrorizzare (J 609), energia possente "come un oceano" (J 1251); è, per Reali, "acqua bruna ... acqua nera" che "strazia" (*L'acqua del silenzio*, p. 24), "alta marea", che provoca vertigine. In queste tacite profondità il poeta si deve immergere fino a possederle, fino a udirle, prima di tradurle in suono: l'esperienza dell'indi-

Venanzio Reali: dall'estasi francescana di fronte al vivente, che tacita ogni parola superflua, alle suggestioni della poesia contemporanea, dibattuta tra le potenzialità infinite dell'espressione e la resa dell'inesprimibile.

In particolare nella poesia *Le parole e il silenzio* (p. 23) la tensione tra il verbalizzare e il tacere, tra l'udibile e l'inudibile, viene esplorata da Reali quasi nella sua fisicità: a "un ingorgo di parole" (v. 3) che non si liberano, che "non sgorgano" (v. 8), si contrappone il silenzio che le contiene come un nodo alla gola, un sordo vibrare delle corde vocali e che si scioglie poi, negli ultimi versi, in un alto tacito canto.

La scansione sintattica tripartita del testo corrisponde a tre fasi musicali distinte: dominata, la prima, dal sogget-

Vibrazioni di un tacito canto

La tensione sonora del silenzio si integra nel tessuto poetico

cibile che Dickinson definisce "mare senza una sillaba" (J 1700) e Reali "grido nel silenzio d'abisso" (1), è, per entrambi i poeti, legata a una disciplina quotidiana, a una costante attesa dei segni del sacro. E mi sembra di intuire che dalle sue celle monastiche Agostino Venanzio Reali abbia inteso, con le poesie dedicate a Emily, condividere i silenzi della "monaca deviante" (J 722) reclusa nella sua stanza di Amherst.

Musica Anima Silenzio non solo tiene fede al titolo dickinsoniano nella sapiente tensione sonora, che a un unico respiro sospende l'intera raccolta, ma contiene indizi di una personale riflessione sull'estetica del silenzio. La visionaria affinità con Emily si intreccia qui con altre componenti del temperamento e della cultura di Agostino



to, muto (vv. 1-3); la seconda dall'oggetto – il creato – sonoro, da cui l'io si sente bandito (vv. 4-8); la terza dalla fusione musicale di soggetto e oggetto. Quasi un fastidio per l'umana difficoltà di modulare il suono necessario, di fare della voce uno strumento esatto, sembra sottendere i primi versi: "Questo silenzio/ vorrei portarlo con me;/ ma ho un ingorgo di parole", dove il *ma* aversativo ha la forza di una condanna. L'uomo resta in bilico tra mutismo e parola soffocata. Nel creato, al contrario, circola la felicità dell'espressione libera e irresistibile. Il sole si esprime come silenzioso fragore irradiando luce e sovvertendo colori ("Il sole sulle tegole splende/ contro l'azzurro degli abeti"). Il canto del merlo si dispiega in una profusione di suoni liquidi ("il

merlo canta nel mandorlo/ in fiore contro la rupe"). Gli ostacoli che l'astro e il cantore incontrano ("contro l'azzurro ... contro la rupe") non li ammutoliscono, mentre una rinuncia alla parola sembra sancita, per il soggetto, dall'aspra sonorità gutturale di "non sgorgano" (v. 8).

Il testo si chiude con un elogio del silenzio che risuona paradossalmente come un canto già nel v. 10 ("questo silenzio di sindone") dove la secca allitterazione *sil sin* salda un'astrazione a una figura. La sindone appare qui come pagina bianca sulla quale si sono impressi i segni del corpo di Cristo, tracce da decifrare, quasi mute parole estreme da pronunciare. Al v. 11 ("silenzio di sole sull'arcosolio") l'immagine tombale dell'arcosolio folgorato di luce si riscatta alla vita nella stessa sequenza delle consonanti liquide in cui riecheggia il canto del merlo.

L'ascolto del silenzio interiore nell'estatica sonorità del creato ha liberato le parole.

Una conferma a questa mia lettura mi è venuta da un testo in prosa in cui Agostino Reali, chiamato a dare consigli ai poeti nei panni di san Francesco, ammonisce: "Lasciatevi diroccare le cattedrali di parole e imparate a tacere presso l'arcosolio dove giacque il Crocifisso-Risorto" (2); e racconta: "Mi sono forgiato nel crogiolo: sono vissuto nella vertigine tra l'essere e il nulla. È di là che sgorga il canto profondo..." (3).

Dal silenzio, inseguito e perlustrato come abisso vertiginoso fino a farlo cantare, è nato dunque il testo qui analizzato: dichiarazione di un'estetica non del silenzio, ma della parola necessaria. ■

Le parole e il silenzio

Questo silenzio
vorrei portarlo con me;
ma ho un ingorgo di parole.
Il sole sulle tegole splende
contro l'azzurro degli abeti
il merlo canta nel mandorlo
in fiore contro la rupe;
ma le mie parole non sgorgano.
Vorrei portarlo con me
questo silenzio di sindone
di sole sull'arcosolio.

1. Citato in *Poesia, fede: il loro luogo*, a cura di Dino Dozzi e Flavio Gianessi, Bologna 2000, p. 43.

2. *Ibidem*, p. 42

3. *Ibidem*, p. 40

Le poesie citate di Agostino Venanzio Reali sono tratte da *Musica Anima Silenzio*, Rebellato Editore, Venezia 1986, oggi in *Primaneve Book Editore*, Castel Maggiore (Bo) 2002.

Le poesie di Emily Dickinson sono citate con la numerazione in cui compaiono in *Emily Dickinson, Tutte le poesie*, a cura di Marisa Bulgheroni, Mondadori, Milano 1997, dove il testo a fronte è tratto dall'edizione critica di Thomas H. Johnson (The Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge, Mass. 1955).



foto di Giuseppe Carpi

Sapiente è colui che riempie il
bicchiere mezzo pieno del suo
amico per gustare insie-
me l'aspetto
gradevole del
la vita.

MEX
2002



pensierino



Messaggero Cappuccino

Amministrazione e spedizione

Via Villa Clelia, 16

40026 Imola BO

tel 0542 40.265 - fax 0542 626.940

e-mail: fraticappuccini@imolanet.com

www.imolanet.com/fraticappuccini